

Germinal

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 85 gennaio/aprile 2001 L. 3.500 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

85



Il potere 'inquina. Sono i padroni, vecchi e nuovi, a inquinare e uccidere per avere più profitti (vedi l'amianto).

La libertà è ecologica. Sono le realtà di base che convivono bene con la natura. O perlomeno cercano di controllare le fonti dell'inquinamento che provengono dai più potenti (vedi l'Osservatorio sui danni ambientali della base di Aviano).

L'autorità è al corrente di questi fatti. Per questo prepara da tempo un clima di paura e di terrore a Trieste, come fa altrove in casi analoghi. Qui va celebrato lo spettacolo dei G8 sull'ambiente, dal 2 al 4 marzo. La tranquillità dei padroni del mondo passa attraverso i bavagli alle voci di opposizione e i manganelli di migliaia di poliziotti. La montatura di metà settembre 2000 era solo un antipasto...

D'altronde il dominio locale invidia quello di altre realtà: in Turchia si massacrano i prigionieri in sciopero della fame, negli Usa si minaccia di far scomparire interi popoli nativi, in Colombia i poliziotti uccidono quasi per gioco (vedi il caso Turra).

E gli Stati non possono vergognarsi del loro recente passato: la Spagna onora un torturatore franchista, l'Argentina copre i militari responsabili dei desaparecidos.

Ma i movimenti antiautoritari continuano a battersi instancabilmente, localmente (Pordenone, per spazi di libera socializzazione, Mestre, Bassano) e in territori lontani eppure vicini (tra le donne in Israele e Palestina, malgrado tutto). Anche con la pedagogia libertaria (Summerhill, in GB), con azioni dirette pacifiche (contro i Mc Donalds), con librerie alternative (Ferlinghetti).

A Trieste, che come dice qualcuno, deve lasciare un bel ricordo, Hebe de Bonafini, una militante delle Madres de la Plaza de Mayo, viene fermata e trattenuta in Questura.

Nell'incontro successivo, lei dichiara con serena fermezza un principio politico e umano che il Germinal non vuole dimenticare: LA UNICA LUCHA QUE SE PIERDE, ES LA QUE SE ABANDONA!

interazioni

UDINE

SEMI DI PACE

L'incontro con Dalia Landau e Rana Khoury, che si è svolto il 25 gennaio 2001 a Udine, è stato promosso dalla rivista mensile "Confronti" nell'ambito dell'iniziativa "Semi di pace", giunta ormai alla sua terza edizione. Al progetto hanno aderito vari associazioni tra cui ARCI, Associazione della Pace, CEVI, Centro Balducci, Donne in Nero, Proiezione Peters, Salam - Ragazzi dell'olivo.

Di seguito riportiamo un resoconto delle due relazioni, fatto da Melita, senza entrare nel merito di alcuni problemi gravi come quello dello Stato.

Sono arrivate affaticate da una serie d'incontri in diverse parti d'Italia che le ha viste protagoniste di una testimonianza importante, stanche ma determinate a trasmettere la loro testimonianza a quanti (ed erano tanti) si sono radunati nella tiepida sera di un insolito gennaio a Udine. Si è trattato di una testimonianza che dovrebbe essere tra le più ovvie e le più diffuse, ma che in molte parti del mondo sta diventando sempre più rara e preziosa. E' la testimonianza sulla convivenza e sull'impegno civile. In troppi luoghi del globo esposti al conflitto, abbiamo visto cancellate non soltanto l'esperienza della convivenza, ma anche la sua memoria. In altri, sono le donne, quasi sempre le donne, coloro che nelle società divise su basi etniche, politiche, ideologiche, religiose e culturali, portano il seme della speranza e della pace e tessono le reti di una futura società civile. Le due donne si raccontano: una, Dalia Landau, israeliana, ideatrice a Ramle della "Open house", una struttura impegnata a migliorare le condizioni scolastiche e sociali di bambini arabi e a favorire l'incontro tra arabi e palestinesi; l'altra, Rana Khoury, palestinese, vicedirettrice dell' "International Centre", una ONG impegnata ad arricchire le opportunità culturali della popolazione di Betlemme, indipendentemente dell'appartenenza etnica, religiosa o di genere. Il loro racconto è la loro vita e, allo stesso tempo, esso ci rammenta il percorso tortuoso dei loro popoli. Popoli erranti in cerca della terra d'origine. Le loro parole sono pezzi di un agghiacciante puzzle che cerca di ricomporsi; sono immagini di un tragico Rashomon (titolo di un film di Akira Kurosava che presenta diverse ricostruzioni di un unico avvenimento) al quale stiamo assistendo impotenti da troppo tempo. Non ha importanza chi inizia il racconto. Questa volta è Dalia, ma potrebbe essere Rana. Il concetto centrale, il fulcro della storia e del conflitto è "land", la terra, alla quale tutti e due i popoli legano la loro esistenza, il loro essere ed esistere sulla faccia della Terra.

La storia di Dalia. Il conflitto è iniziato tanto tempo addietro, è stato evidente già 100 anni fa, quando gli ebrei iniziarono a tornare nei luoghi che ritenevano fossero la loro patria. Le ribellioni dei palestinesi contro gli immigrati ebrei scoppiarono già nel 1929. I britannici, che avevano il mandato di protettorato sull'area nel periodo tra le due guerre, impedivano il ritorno agli ebrei e lo facevano anche quando iniziò la Shoah, durante lo sterminio degli ebrei nel cuore dell'Europa; allora agli ebrei veniva negata la possibilità di riparo nella terra d'Israele. Essi crederono che gli arabi facessero pressione sui britannici per ostacolare il loro ritorno. Alla proclamazione dello stato d'Israele, tutti gli stati arabi non accettarono la spartizione della terra palestinese e proclamarono la guerra. Dal canto loro, gli ebrei vedevano se stessi come vittime, avvertivano di essere un corpo che non sarebbe mai stato accettato nel Medio Oriente. Nelle loro anime s'insidiò la paura, una paura rafforzata dalla terribile esperienza della persecuzione e dello sterminio del popolo d'Israele. La paura ha accompagnato la nascita del nuovo stato. "Me la ricordo anch'io", dirà Dalia, "la paura che mi assaliva mentre ascoltavamo alla radio Nasser che intimava agli ebrei di lasciare il paese, altrimenti sarebbero stati buttati a mare".

Allo stesso tempo, gli ebrei iniziarono con le espulsioni dei palestinesi. Erano espulsioni che passavano sotto un generale silenzio; forse anche per la consapevolezza che si trattava di atti di violenza e ingiustizia contro un popolo e che il ruolo di vittima e carnefice non ha confini rigidi nel tempo, neanche per gli ebrei... Le cacciate dei civili palestinesi avvenivano quasi di nascosto e venivano presentate come una scelta autonoma di abbandonare il paese. Nessuno ne parlava pubblicamente. Se uno storico osava parlare della costrizione dei palestinesi a lasciare la loro terra e dei crimini inflitti da parte dei coloni, esso diventava il nemico del proprio popolo, il traditore. Nessuno parlava del passato. L'adolescenza di Dalia fu attornata da un silenzio totale sull'argomento. La sua famiglia immigrò in Israele dalla Bulgaria, dopo le persecuzioni vissute sulla propria pelle. Nessuno parlò di chi fosse la casa nella quale avevano trovato alloggio. Lei, ragazza, ogni tanto s'interrogava che cosa fosse questa casa con le finestre così ampie, fatte in stile arabo, dove lei e i suoi stavano vivendo. Da chi mai era stata abitata prima? "Se ne sono andati", fu il massimo della risposta. Nella vita di tutti i giorni, la parola "arabo" era del tutto sparita dal vocabolario; se veniva pronunciata, era equiparata alla parola "nemico". A Dalia, però fu data occasione di trovare un'altra risposta alle sue

domande. Anni dopo, mentre si trovava sola a casa, si presentarono tre giovani palestinesi, tre fratelli che chiesero educatamente di poter visitare la casa dove erano nati. Visitarono l'interno e osservarono tutto in un totale silenzio. Nonostante tutto la loro emozione fu visibile e si incontrò con quella della giovane donna ebrea. Dalia scoprì che la sua casa, non era soltanto sua, il suo amore esclusivo; essa apparteneva anche agli altri, a coloro che vi erano nati e che sognavano di tornare. "Come noi che abbiamo sognato 2000 anni di poter tornare a casa nostra".

Dalia strinse rapporti di amicizia con la famiglia palestinese che al momento dell'espulsione dalla loro casa, ormai diventata casa comune, aveva undici figli. Dopo la morte dei propri genitori, ella cercò una soluzione. La casa non poteva essere venduta ai palestinesi, né essi avrebbero potuto vivere in quella zona perché lo impedivano le leggi israeliane. Una eventuale "compensazione" venne rifiutata per orgoglio dalla famiglia palestinese; non erano i soldi quello che essi cercavano. Per Dalia fu chiaro che una "giustizia completa" non sarebbe stata mai raggiungibile, ma una soluzione che "tende alla giustizia" si sarebbe potuta trovare. E, fu così. Dalia dedicò la sua casa ai bambini palestinesi che abitano a Ramle. La casa diventò la "Open house", una scuola preparatoria che già dall'infanzia apriva una finestra diversa sul mondo: offriva l'incontro ai bambini israeliani e palestinesi, allo stesso tempo diventava il punto d'incontro dei loro genitori, si tramutava in uno spazio meticcio dove la maggioranza ebrea e la minoranza palestinese s'incontrava, si parlava, si spiegava e semplicemente si condivideva la quotidianità. "Se non si poteva ricostruire il passato", ritiene Dalia, "una soluzione doveva e deve essere trovata per il futuro". Le soluzioni esistono, possono essere molteplici, ma per la loro ricerca "è estremamente importante riconoscere i propri torti, quelli che abbiamo fatto agli altri". Ogni sillaba delle sue parole era carica di un'emozione sincera. Dalia ha scandito lentamente il pensiero indirizzato all'amica: "Chiedo scusa/perdono a Rana per tutto quello che la sua famiglia ha sofferto, per quanto lei sta soffrendo tuttora..."

La storia di Rana. Nata a Betlemme, è vissuta negli USA dove la famiglia aveva cercato rifugio e dove lei aveva terminato gli studi. Rana torna in Palestina (ha detto proprio così: in Palestina) quando, dopo tanti tentativi e sofferenze, le trattative per la pace tra i due popoli sembravano giungere in porto; dopo l'incontro di Rabin e Arafat, qualche tempo prima dell'assassinio di Rabin. Era tornata con il desiderio di

contribuire al processo della ricostruzione della quotidianità di un paese pacificato. Al suo ritorno aveva cominciato a lavorare in un centro di riabilitazione situato fuori Betlemme. I 35 minuti che le servivano per percorrere la strada che separava la città dal posto di lavoro, ben presto diventarono 50, e poi un'ora e mezza, fino a che la strada non venne bloccata del tutto. La "pace" si era ben presto rivelata un'illusione, un termine che per i palestinesi nascondeva l'occupazione delle loro terre, innumerevoli posti di blocco e l'impedimento di circolare liberamente. "Non si può sperare nella riconciliazione se la tua testa è schiacciata dagli stivali dei militari", dirà Rana. Secondo lei, il principio della restituzione delle "terre rubate" dovrebbe essere uno dei principi base per la ricostruzione della convivenza fra i due popoli. Esso riconoscerebbe al popolo palestinese uno dei principali diritti umani: il diritto di tornare a casa. "Quando io, nella notte della vigilia di Natale, passo sotto la casa che sta nel centro di Betlemme", racconterà questa giovane donna, "che fu la casa di mia madre, dei miei genitori e dei miei nonni, io non so se mia madre vorrebbe mai più tornare ad abitare quelle stanze, ora illuminate e abitate da altri, ma quello che sarebbe giusto è dare il diritto di chi è stato cacciato via di poter scegliere se tornare o meno". Riconoscere le proprie responsabilità. Poter tornare a casa. Guarire le ferite che sono state inflitte reciprocamente. Di questo avrebbero bisogno ambedue i popoli, lo diranno tutte e due le relatrici: Dalia, una donna matura e pacata che trasmette all'uditorio la sua straordinaria sensibilità e gentilezza d'animo, e Rana, la sua giovane amica palestinese dagli occhi accesi e con tanta determinazione nella voce vibrante. Indicheranno tutte e due, l'urgente bisogno di reciproca umanizzazione dei popoli separati dalla storia, il bisogno di umanizzare l'una e l'altra comunità locale. "E' necessario partire dalle radici: insegnare l'umanizzazione".

Le due donne si sono ritrovate accomunate da percorsi migratori obbligati, ma soprattutto dallo stesso impegno civile. Non si tratta, diranno, di individuare "da che parte sta il torto, da quale la ragione". Ognuno ha la propria storia e la custodisce; da ogni parte sta una "giustizia relativa". Ci sono però i valori morali irrinunciabili. Questi, come sottolineerà Rana, sono: niente occupazione e un "no" assoluto al terrorismo. I terrorismi minacciano ambedue le parti; Rabin è stato ucciso "dai suoi", i palestinesi con le bombe suicide dilaniano la propria comunità, come quella dell'avversario. Gli attacchi terroristi sono portati avanti da

quella frangia della società che non vuole nessun progresso; è una sindrome che ha portato al potere la destra di Nethanyau, che porterà al potere Sharon (l'incontro di Udine si è svolto poco prima delle elezioni in Israele e l'opzione Sharon era più che reale). Le due donne hanno riflettuto anche sulla questione politica di cruciale importanza: uno stato, oppure due stati come possibile soluzione del futuro dell'intera area? Secondo loro, ambedue gli scenari sono possibili. "Bisogna andare in quella direzione per la quale i popoli sono maturi", è stato detto. Il vantaggio di uno stato, a condizione che tutti i due popoli avessero gli stessi diritti, tutti fossero cittadini di pari diritto, sarebbe, prima di tutto, di non dover dividere la terra. Uno stato fondato sui diritti, dovrebbe garantire ai propri cittadini il ritorno alle loro case. Più volte Rana ha sottolineato il diritto al ritorno a casa come condizione base di possibile ricomposizione della società. "Per arrivare a questo", ha detto, "è necessaria una politica di fiducia e di cooperazione. Una fiducia di tale grado che, ci si chiede, se tra 100 anni l'ideale di uno stato unico sarà raggiungibile". L'opzione di due stati richiederebbe sacrificio enorme da ambo le parti. Da quella palestinese significa rinunciare all'80% di quello che ritengono "la loro terra". Richiederebbe la rinuncia alla Palestina. "Le proposte che avevano portato avanti Arafat e Barak con la mediazione di Clinton non consentivano ai palestinesi neppure una continuità geografica senza la quale è difficile fondare uno stato, pure soltanto virtuale... La gran parte delle fonti idriche, essenziali per la sopravvivenza, rimaneva al di

fuori del controllo dei palestinesi. Le mappe sulle quali si discuteva, a noi rimanevano sconosciute. Arafat non poteva firmare: non avrebbe potuto ottenere il consenso del proprio popolo, egli non aveva il diritto di firmare una pace del genere".

Dall'altro canto, la creazione di due stati porterebbe enormi vantaggi: ciascuna delle parti avrebbe potuto andare per la propria strada, rispettare le proprie leggi, costruire la propria vita, garantire ai figli un futuro senza conflitto...

"Attualmente, la sola accettazione di una parte della società israeliana dell'opzione dei due stati, il che significa della creazione dello stato palestinese, è già un grande passo in avanti".

"Viviamo nella situazione dei paradossi", ha replicato Dalia. "Tutti sanno che non esiste UNA soluzione del problema. La via d'uscita è il COMPROMESSO. Bisogna ricordare che la parola è composta da con + promesso; essa contiene alla sua radice la parola "promessa". Si tratta di una parola etica di profondo valore. La pace ha il suo prezzo. L'assurdo è che sarà probabilmente Sharon a poter offrire il compromesso; lui lo farà perché vuole far parte dei grandi della comunità internazionale. Lui lo potrà fare, perché la maggior parte della sinistra, profondamente delusa da Barak, lo sosterrà. La parte della comunità araba, profondamente umiliata dalla politica di Barak e dai 400 palestinesi morti nel periodo del suo governo, non si schiererà dalla sua parte e questo significherà la vittoria di Sharon. Inoltre, come logico, tutta la destra è con Sharon. Sharon sarà forte e potrà offrire il compromesso. Alla fine, noi lo accetteremo percorrendo una strada

lunga e forse sbagliata, quella che forse nessuno dei due popoli avrebbe voluto percorrere..."

Ariel Sharon è stato eletto. Per la maggioranza degli arabi questa è la peggiore delle scelte. La sua è l'immagine legata all'invasione del Libano, dei massacri di Sabra e Chatila, della passeggiata sulla spianata delle moschee. Per i palestinesi è la figura che impersona la negatività. Il suo sarebbe un "compromesso" dell'oppressore. "Egli tratterebbe con noi solo in maniera brutale e militare", aveva dichiarato Yasser Arafat ancora prima delle elezioni. Del resto, le proposte di Sharon non sono più un mistero: egli ritiene "non valida nessuna delle concessioni fatte ai palestinesi negli ultimi negoziati". I due popoli sembrano oggi separati più che mai. Sotto questa luce, che dire della testimonianza di Dalia e di Rana, di queste donne coraggiose, e delle altre ancora, che portano avanti in ambienti avversi e dilaniati dall'odio la loro proposta di pace, di dialogo, d'incontro fra popoli, testimoniando che si può. Si può vivere assieme... E' certo che per l'attuale momento politico, simili iniziative risultano perdenti, che sono del tutto marginali. Nonostante ciò, riteniamo che esse esistano. Sono un lume nella notte buia che sta calando sulle due società separate, impaurite. Impaurite fino alla pazzia devastante, suicida, impaurite anche quando ostentano l'euforia di una folle vittoria.

Le ultime parole che ho annotato nel mio taccuino durante l'incontro di Udine sono state quelle di Rana: "Spero, veramente..."

Melita



LA VERA FACCIA DELLA TURCHIA

Di solito della Turchia, negli ambienti di sinistra, se ne parla (male giustamente) per via della repressione nei confronti del popolo kurdo. Come è noto, da quando è nato lo stato turco, i Kurdi (esattamente come succede nelle altre parti del Kurdistan comprese fra Iraq, Siria, Iran e Libano) sono stati discriminati e attaccati in tutti i modi: villaggi incendiati e bombardati, negazione totale della loro cultura... tutto per annientare questo popolo ribelle.

Ciò che è meno noto è che questi metodi da vera e propria dittatura militare non sono solo riservati ai Kurdi, ma sono estesi in tutto il paese contro ogni forma di opposizione. Alla luce di ciò, la questione delle carceri diviene centrale per la società turca. Oggi sono imprigionati oltre 12.000 detenuti politici: moltissimi sono kurdi (del PKK e non), poi vi sono militanti dei vari partiti marxisti, alcuni anarchici, intellettuali, avvocati, membri di associazioni per i diritti umani, sindacalisti ...

C'è da dire che è sufficiente avere in casa un volantino "sbagliato" oppure partecipare a una pubblica assemblea su un tema scomodo per essere bollato come terrorista e sbattuto in galera vari anni, senza eccezione neppure per i minorenni. Il concetto di "giustizia" è estremamente variabile: non esistono pene precise, non esiste una legislazione carceraria (escluso un decreto estremamente generico risalente al '36), tutto il potere è in mano alla famigerata "Corti di Sicurezza dello Stato", controllate dai militari.

La situazione all'interno delle carceri è estremamente tesa, a causa del sovraffollamento e dei quotidiani soprusi attuati tanto contro i "politici" quanto nei confronti dei "comuni".

In questo contesto, lo Stato turco ha deciso di istituire uno speciale regime carcerario (detto "di tipo F") per i detenuti politici. Si tratta di prigioni di isolamento finalizzate all'annientamento psico-fisico dei detenuti, costretti a vivere in ambienti minuscoli e isolati, in cui gli "ospiti" di una cella non hanno alcuna possibilità di contatto sociale e visivo con chicchessia (i cibi, per esempio, sono introdotti attraverso un pertugio).

Già nel 1991 e nel 1996 il governo tentò d'imporre il regime di tipo F all'interno delle carceri esistenti ma fu bloccato dalla coraggiosa resistenza di massa dei prigionieri che misero in atto uno sciopero della fame, esteso a tutti i penitenziari, durante il quale morirono 20 prigionieri; non si andò così oltre la diffusione di una circolare ministeriale. Lo scorso anno il governo ha ripreso in mano il progetto, iniziando la costruzione ex novo di diversi penitenziari (di cui tre ad oggi operativi).

In risposta, il 20 ottobre è iniziato nelle galere turche un nuovo sciopero della fame. La protesta,

che coinvolge indistintamente Turchi e Kurdi, si è progressivamente allargata arrivando a coinvolgere circa 1000 prigionieri, trovando appoggio all'esterno nelle associazioni dei familiari e per i diritti umani.

Proprio quando il governo sembrava disposto a trattare, l'esercito ha dato il via all'operazione beffardamente chiamata "Ritorno alla vita".

Il 19 dicembre i militari hanno fatto irruzione nelle carceri con mezzi blindati e hanno fatto massiccio uso di armi chimiche urticanti e stordenti. E' stata inoltre usata una sostanza che a contatto con i lacrimogeni si incendiava, la qual cosa ha provocato la morte di numerosi prigionieri e gravissime ustioni a molti altri. Il governo nega il massacro e ha vietato qualsiasi indagine. Tutti i prigionieri che partecipavano alla protesta (tranne le donne) sono stati trasferiti nelle nuove carceri speciali. Il trattamento riservato ai detenuti in lotta è ulteriormente peggiorato: non vengono loro concesse le cure mediche, moltissimi sono senza vestiti, l'acqua (già molto scarsa) viene spesso negata, si pretende il pagamento della luce elettrica...

Lo sciopero della fame continua, ma le condizioni di salute di molti degli scioperanti sono ormai critiche.

Nei penitenziari di isolamento ogni prigioniero viene scientificamente torturato due volte al giorno: numerose testimonianze parlano di corpi speciali di agenti sconosciuti addestrati alle più raffinate e moderne tecniche di tortura.

Fuori dalle carceri la situazione non è meno tesa. La repressione può abbattersi su chiunque in qualunque momento. Certi argomenti, come ad

esempio la situazione carceraria o la questione kurda, sono veri e propri tabù: guai a parlarne e attenzione anche a usare certe parole in luoghi pubblici. Gli arresti sono una cosa quotidiana e colpiscono indistintamente familiari dei detenuti, intellettuali, avvocati, attivisti... Le sedi politiche, sindacali e delle associazioni sono costantemente bersaglio di raid della polizia e di chiusure forzate.

Di fronte a queste palesi violazioni dei diritti umani, l'Occidente ha voluto e saputo reagire in un unico modo: il silenzio.

Ci sono troppi interessi in ballo e la Turchia (membro NATO, non dimentichiamolo) è in una posizione geografica di grande importanza

strategica in quanto ponte verso il Medio Oriente e punto di passaggio di molte materie prime e risorse energetiche. Come sempre succede in questi casi, gli interessi economici hanno molto più valore della dignità e della vita degli esseri umani.

A Trieste, ad esempio, non più di un mese fa l'ambasciatore turco è stato ricevuto con tutti gli onori dal sindaco Illy e dagli imprenditori locali, mentre un gruppo di persone, all'esterno, manifestava la propria rabbia.

E' importante rompere questo muro di silenzio e impegnarsi concretamente affinché la voce dei prigionieri turchi possa giungere fino a noi.

A cura di S. & F.

A Trieste, subito dopo l'inizio della lotta in Turchia, un gruppo di rifugiati politici Kurdi ha iniziato uno sciopero della fame di solidarietà. Dal 27 novembre i Kurdi hanno fatto atto di presenza nella centrale piazza Goldoni con cartelli, volantini e striscioni restandovi giorno e notte per una settimana. Durante questo periodo numerosi gruppi, associazioni e soprattutto singoli hanno portato la loro solidarietà raccogliendo firme, portando coperte, restando la notte...

La clamorosa protesta dei Kurdi ha dato il via a numerose iniziative che sono continuate anche dopo la fine dello sciopero della fame: conferenze stampa, proiezioni video, assemblee pubbliche, presidi. Si è così formato un gruppo di supporto alla lotta dei prigionieri in Turchia di nome UMUT - I Figli del sole formato sia da Kurdi che da "autoctoni" (fra cui alcuni compagni anarchici). Fra le varie iniziative è importante ricordare i presidi sotto il consolato turco, e la manifestazione in Porto Vecchio dove transitano quotidianamente camion merci provenienti dalla Turchia.

Un contributo importante alla lotta è stato il viaggio in Turchia di una componente del gruppo UMUT che, assieme a una delegazione, è riuscita a toccare con mano la situazione ed a raccogliere varie testimonianze.

Grazie alle varie iniziative si è riusciti a far parlare più volte di questo tema i riluttanti media locali.

Adesso il gruppo vuole iniziare una campagna di raccolta fondi da destinare all'Associazione per i Diritti Umani IHD che segue la vicenda dei prigionieri. Al più presto verrà attivato un conto corrente e si realizzeranno varie iniziative di sottoscrizione.

Per chi fosse interessato a maggiori informazioni: umut_ifiglidelsole@virgilio.it



INCONTRO CON HEBE DE BONAFINI

"La única lucha que se pierde es la que se abandona"

Nell'opera teatrale "Pablo", Eduardo Pavlosky, un importante regista argentino, fa dire a uno dei personaggi: "A me non interessa ricordare. A me non interessano le cose che sono successe. Io mi limito a vivere. Non disturbo nessuno e nessuno mi disturba. Vivo tranquillo. Esco poco. Posso disporre della mia piccola libertà individuale. In mattinata esco per comperare il pane e torno in fretta. Nessuno mi disturba lungo questo percorso. E sapete perché? Perché nessuno parla di quello che è successo. La gente non disturba nessuno coi suoi ricordi. Ciò che è stato, è stato. Sto bene qui, nel mio silenzio, con le mie piccole libertà. Capisce?".

Non disturbiamo dunque. Viviamo tranquilli in spazi sempre più ristretti. Un giardino, una casa... Meglio. Una stanza. Giriamo foderati di mura insonorizzate, di vetri opachi.

Contro la zona grigia dei nostri giorni stanno le parole che le Madres de Plaza de Mayo scrissero nel 1989 in una lettera aperta a Raul Alfonsín, allora Presidente dell'Argentina: "Lei pensava che avremmo accettato la morte dei nostri figli senza che ci venisse detto chi li ha sequestrati, chi ha emesso l'ordine, chi li ha torturati, violentati e, se sono stati uccisi, chi li ha assassinati? Soltanto quando i responsabili di questi crimini saranno in prigione, potranno chiamarci ad una ad una per dirci cosa ne è stato di ciascuno dei 30.000."

Stavano in quella piazza prima dell' '89 e stanno ancora lì le Madri argentine a chiedere ragione di conti che ancora non tornano. Hanno fatto un percorso tipico di tanti movimenti di donne, nel mondo intero, a cui solo l'essere madri dà l'autorevolezza e il coraggio di occupare l'agorá, lo spazio pubblico che storia e tradizione assegna all'agire maschile, alla sfera della politica e del potere. Le muovono affetti privati, la fame o la sofferenza dei figli. Non hanno esperienza, non hanno progetti di rivolta, non conoscono la legge o la ragion di stato, non sono nemmeno consapevoli della valenza politica del loro gesto, una valenza che comunque spesso non viene loro riconosciuta.

Poi la lotta dà consapevolezza. Hebe de Bonafini conferma questo percorso. "Non sapevamo come muoverci - dice -, non sapevamo quasi scrivere e sicuramente come scrivere un volantino, una richiesta". Imparano. Con fatica, con tenacia. Le madri diventano cittadine. La lotta non è più soltanto per il figlio, la figlia, i nipoti. La lotta è per ogni creatura fatta sparire e rimasta senza nome, storia, giustizia. In Argentina e poi dovunque. La lotta diventa difesa dei diritti civili e umani dovunque vengano violati. La loro

non è lotta generica contro il male, è testimonianza e denuncia contro precisi crimini commessi dal potere istituzionale, è richiesta non di risarcimento o scusa, ma di assunzione di responsabilità e ristabilimento di giustizia. Senza la quale non c'è democrazia. Non sull'esistenza di più partiti e su libere elezioni si basa la democrazia. Democrazia è giustizia come garanzia di libertà.

Il 18 dicembre Hebe parlava a Trieste, nel centro Multiculturale di via Valdirivo. Non è giovane, non fa diete, porta in testa il suo fazzoletto bianco come una bandiera e parla con una passione e un rigore politici, una forza etica che spingono a quel raro applauso che si fa azione.

Porta nella comunicazione tutta la forza del suo essere donna: "Chiediamo che gli scomparsi riappaiano vivi. Vivi li hanno portati via. Vivi li vogliamo. Questa richiesta è un modo di mettere in discussione il sistema. Il parto è la vita del figlio e quando viene reciso il cordone ombelicale nasce la libertà di quel figlio. Smettere di chiedere che ci ridiano i nostri figli in vita è accettare la loro morte. Smettere di chiedere giustizia contro gli assassini è diventare complici dei carnefici. Non ci sarà democrazia senza giustizia. Continueremo a lottare, perché noi siamo per sempre incinte dei nostri figli, vale a dire di liberazione e speranza."

Questa casalinga che, attraverso la sua tragica vicenda, si è trasformata in leader politica e Rectora de la Universidad Popular (autogestita) delle Madres de Plaza de Mayo, mostra di tenere a buon diritto l'uno

e l'altro titolo, portando un dubbio fecondo all'interno della nostra cultura filosofica.

Ci hanno insegnato che mettiamo al mondo mortali, anzi che la morte incomincia proprio dall'essere messi al mondo, perché da allora incominciamo a morire. Cultura di morte che ci rende apatici. Non partoriamo alla morte, ma alla libertà. "E da quella libertà - dice ancora Hebe - viene anche il nostro nascere alla lotta. Siamo state partorite dai nostri figli e figlie, dalle cose in cui credevano, dal loro tormento e dalla loro scomparsa". Singolare immagine di rara potenza politica che si trasforma poi in invito esplicito.

Non è "perbene" questa signora dall'aria tranquilla. Invita all'attenzione, al rifiuto di ogni forma di sopruso, di violazione dei diritti e della dignità delle persone, invita i giovani a ribellarsi. In un paese democratico come l'Italia, per le strade di una città democratica come Trieste, in cui quietamente camminava, è stata fermata dai poliziotti, le è stata chiesta la carta d'identità, è stata accusata di avere documenti falsi, è stata tenuta quasi tre ore in questura. E' stata evidentemente scambiata per una profuga da classificare come clandestina, e ha sperimentato la situazione in cui può venire a trovarsi chi non ha difesa ed è esposto all'arbitrio. Hebe racconta la sua vicenda con ironia, senza drammatizzare, ma ci rivolge domande pesanti: "Chi dà tanto potere alla polizia? Chi garantisce l'impunità al potere, chi incoraggia l'arbitrio? Questo comportamento della polizia è segno dell'acquiescenza dei cittadini."

Non abbiamo desaparecidos oggi nelle nostre città, ma in modo particolare nella nostra regione abbiamo razzismo intolleranza familismo fascismi in crescita. Come ha detto qualcuno, quel 18 dicembre, è venuto il momento di dar vita a un Osservatorio sui Diritti Umani nella città. E' ora, anche per noi, di testimoniare e denunciare; nessun sopruso deve essere tollerato. La zona grigia nasce da lì, dall'accettazione di violenze e soprusi quotidiani che trovano giustificazioni e legittimazioni nella nostra vigliaccheria e nel nostro desiderio di tranquillità. Nella nostra voglia di vivere tranquilli senza disturbare nessuno.

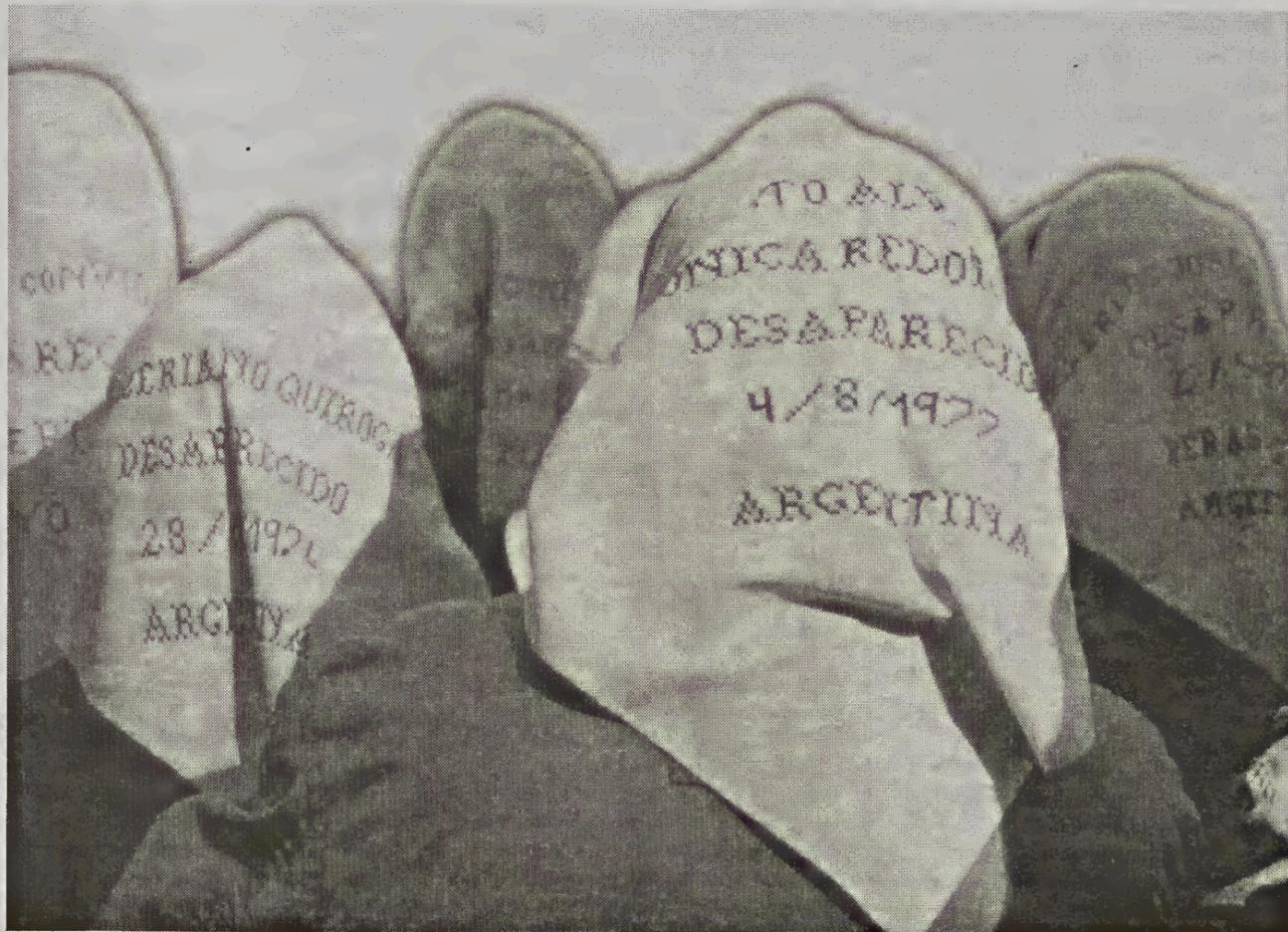
Le Madri ci impongono il ricordo e l'azione non come sterile compianto e agitazione consolatoria, ma come coraggio e resistenza. E ricordano a noi donne che per essere veramente madri dobbiamo non dimenticarci di essere, prima di tutto, cittadine.

Voglio chiudere con una poesia di Hebe de Bonafini. Perché dicono le Madri: "L'ultima e definitiva vittoria sulla crudeltà la scrive la poesia".

Mis Manos

Mis manos / acuñaaron sueños.
Mis manos / acuñaaron niños.
Mis manos / acariciaron / mucho.
Mis manos / sembraron la tierra. /
Se vaciaron mis manos / un día.
Se llenaron de / horribles silencios.
Pero un día / mis puños cerrados /
devolvieron la fuerza / y los sueños.
Con mis manos escribo / a mis hijos.
Con mis manos / aprieto las otras /
que me tiende / generosa / la vida.

Mariolina Meiorin



WESTERN SHOSHONE

Difesa della terra e diritti dei popoli sono inestricabilmente legati

In occasione di una sua recente visita nelle terre degli Western Shoshone (territorio che il governo degli Stati Uniti ritiene proprio), Erica Irene Daes ci aveva detto: "La questione della Terra e delle risorse naturali per le popolazioni indigene del Messico, degli USA e per quelle di tutto il pianeta è strettamente connessa, direi in modo "inestricabile" con quella dei loro diritti economici, sociali, culturali, civile e politici".

"Per gli indigeni la Terra è molto di più di quello che la maggior parte di noi intende quando usa questa parola; la Terra che noi usiamo e sfruttiamo per loro non è solo un pianeta dell'universo, è la Madre Terra che deve essere amata, rispettata e protetta perché generazione dopo generazione, accoglie e nutre i suoi figli, le sue creature".

Attualmente la popolazione indigena degli Western Shoshone abita le sue terre ancestrali in Nevada, California, Idaho, Hutá. Su queste terre svolgono le loro attività tradizionali (caccia, pesca...), raccolgono piante medicinali per curare le malattie e praticano i loro riti spirituali in luoghi sacri.

Nel 1863 gli Western Shoshone hanno sottoscritto un trattato di pace e fratellanza con gli Stati Uniti. In base a questo trattato venivano delimitati i loro territori in cui era consentito un accesso limitato e solo per scopi specifici da parte degli USA.

Ma attualmente gli USA negano la validità di questo trattato e gli Western Shoshone rischiano di perdere i loro diritti. Il processo con cui si è stabilito che il trattato è ormai decaduto era impostato in modo tale da impedire qualsiasi intervento (sia individuale che collettivo) da parte degli Western Shoshone che quindi non hanno potuto esprimere la loro opinione.

Nella sentenza è stato anche stabilito l'ammontare della cifra in denaro da corrispondere agli W.S. come risarcimento per la perdita dei loro diritti. Naturalmente gli W.S. si sono ben guardati dal ritirare quel denaro dato che sostengono "la

loro Terra non è mai stata venduta, ceduta, persa o abbandonata".

Attualmente a questo popolo viene impedito di svolgere ogni attività tradizionale e le loro riserve di acqua e i luoghi sacri (come sui Monti Yucca) vengono contaminati da esperimenti nucleari sotterranei. In altre zone sono le compagnie minerarie che devastano l'ambiente, sia con le miniere che pompano ogni

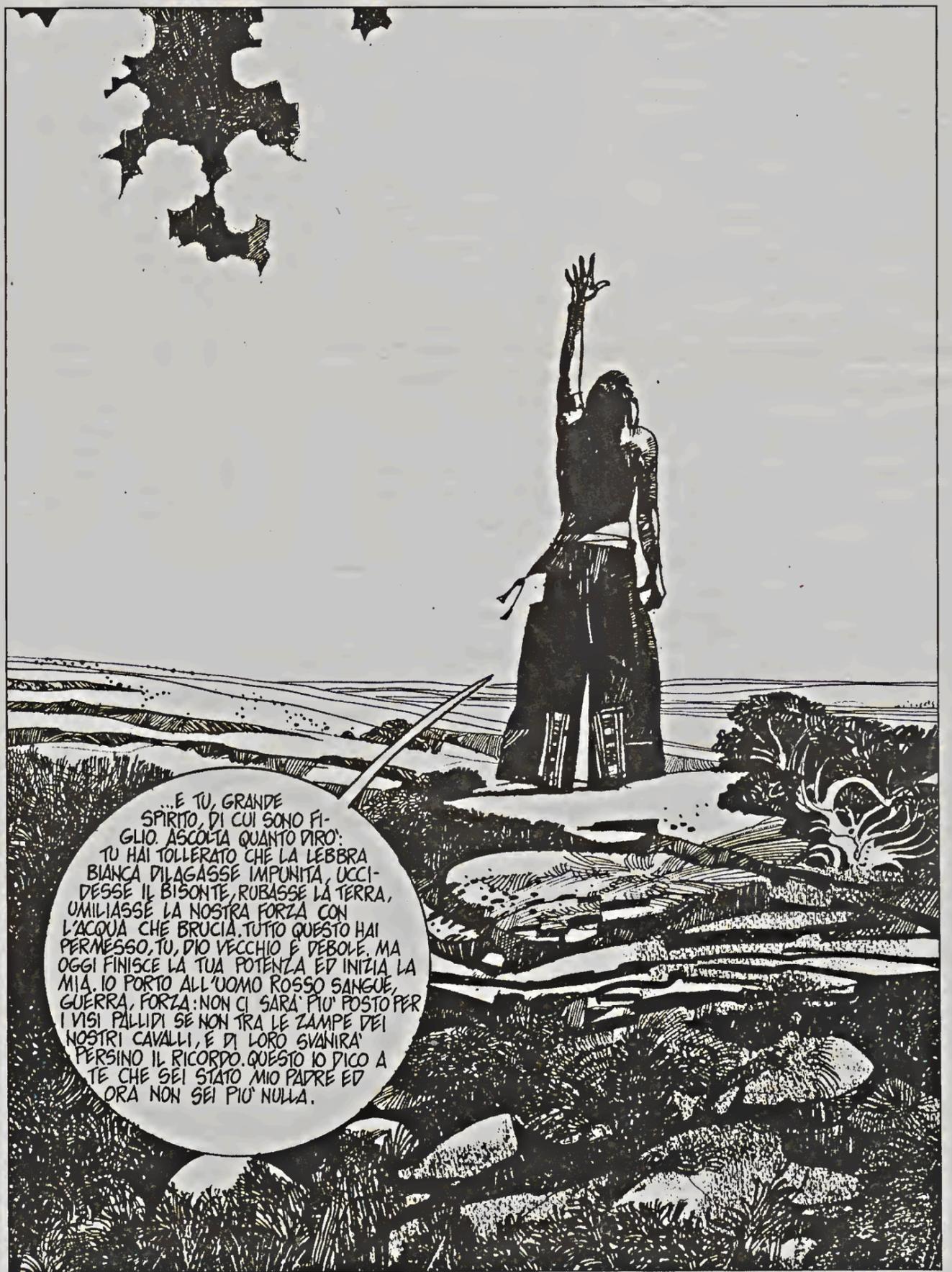
giorno grandi quantità di acqua. In questo modo vengono messe a rischio le risorse idriche (il livello delle falde si è abbassato pericolosamente) e sono scomparse molte sorgenti di acque termali usate per scopi curativi e rituali.

Tutto questo si configura come un vero attacco ai diritti degli Western Shoshone e mette in serio pericolo la sopravvivenza della loro cultura, della loro lingua, della loro identità. La

questione degli Western Shoshone ripropone ancora una volta l'evidente contraddizione tra diritti dei popoli aborigeni e attività delle compagnie transnazionali. Come gli U'wa della Colombia e gli Ogoni delle Nigeria, anche gli Western Shoshone sono ora in prima linea nella Difesa della Terra.

E' auspicabile che non debbano lottare da soli.

Gianni Sartori



UN OSSERVATORIO SULLA BASE DI AVIANO

Il progetto AVIANO 2000

Il progetto risale ai primi anni '90. Nel 1993, nella più assoluta segretezza e sotto uno dei governi "tecnici" che hanno imperversato in Italia nel dopo tangentopoli, un pezzetto del territorio italiano (l'enorme area della Caserma Zappalà, al confine fra Aviano e Roveredo in Piano) fu ceduto al governo degli Stati Uniti. L'area è posta nelle adiacenze dell'aeroporto militare di Aviano, già concesso agli USA negli anni '50.

Con la nuova concessione si ottiene un vero e proprio raddoppio di quella che già era un'importante base militare americana. Un gigantesco restyling della struttura militare: alloggi per le truppe, nuovi servizi logistici, supermercati, scuole, palestre, perfino un ospedale, insomma una vera e propria città militare.

La motivazione ufficiale del progetto, molti lo ricorderanno, fu la necessità di ospitare al meglio lo squadrone di F16, allontanati a furor di popolo dalla Spagna e non accettati a Crotone, che si era stabilito definitivamente ad Aviano fin dal 1988.

I veri motivi per cui fu scelto Aviano, e non Crotone, sono oggi molto facilmente identificabili, proprio in base agli sviluppi del progetto Aviano 2000. Non deve essere dimenticata la militarizzazione complessiva della nostra regione, durata cinquant'anni, e che ha lasciato pesanti tracce nella società e nel territorio.

Lo scenario internazionale

In realtà la caduta dei regimi totalitari dell'est europeo, avviata nel 1989, determinava l'opportunità, per gli Stati Uniti e per i fedeli alleati europei, di nuovi scenari geopolitici in questa parte del pianeta, fino ad allora impensabili.

Con la guerra del Golfo del 1991, giustificata da ragioni di "ripristino della legalità", la funzione bellica delle potenze occidentali riprendeva appieno il proprio compito di assicurare il dominio sulle nazioni eccessivamente riottose ad integrarsi nell'economia mondiale o, meglio, a farlo secondo gli interessi tutelati dal G7.

Un'occhiata alla cartina geografica basta a spiegare l'importanza della base di Aviano nel disegno di controllo militare di tutta l'area dei Balcani. In questo senso, dopo le "prove generali" della guerra in Bosnia (con l'interminabile missione di controllo aereo "Deny Fly") lo svolgimento di un conflitto come quello del Kosovo (ma poteva essere il Montenegro, la Macedonia, il Sangiacato) appariva scontato, nelle forme e negli esiti.

I Sindaci sull'attenti

L'enorme posta in gioco spiega dunque la determinazione con cui gli Stati Uniti hanno perseguito il

progetto Aviano 2000, in termini di risorse economiche impiegate e di estrema attenzione posta nel curare i rapporti con l'Italia, impersonata dalle istituzioni locali circostanti la base.

Non deve infatti sembrare strano o irriuale il fatto che gli USA trattino, da padroni, direttamente con i Sindaci per far passare i loro progetti edilizi e trascurino i rapporti più formali con le autorità centrali: l'ultima cosa che né gli USA né il governo italiano vogliono è il riaprirsi di vecchie contese "ideologiche" sulla presenza delle basi militari straniere in Italia, cinquantennale pedaggio pagato dal nostro paese per la riammissione nel novero delle potenze occidentali dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale.



E allora niente di più facile che trattare il progetto Aviano 2000 come un fatto "locale", da discutere con i laboriosi cittadini friulani, abituati da quarant'anni a convivere con la vicinanza minacciosa della cortina di ferro e con quella "rassicurante" dei militari americani.

La potenza dei mezzi di comunicazione, totalmente asserviti alla causa, fa poi il resto: essi devono convincere che carbonizzare qualche decina di migliaia di iracheni, inquinare di radioattività il deserto, distruggere l'economia di intere nazioni, uccidere gente inerme, distruggere scuole e ospedali, violentare la natura con danni irreversibili, sia stato doloroso, ma necessario per ristabilire "il legittimo governo del Kuwait" e poi per "liberare" il popolo kosovaro dalla prigionia serba.

Un'occhiata ai giornali, compresi quelli che inneggiarono alla guerra del Golfo ed all'intervento in Kosovo, basta a smentire tutto questo: la situazione nel Medio Oriente è ancora esplosiva, il Kosovo è ormai un paese consegnato alle bande criminali, la "normalizzazione" avviata in Serbia con la sconfitta elettorale di Milosevic è ben lungi dal prefigurare uno scenario di stabilità nei Balcani.

Senza dimenticare i danni ambientali causati dalle bombe

all'uranio e gli inquinamenti dovuti alla criminale distruzione dei principali insediamenti industriali: si tratta di disastri che avranno una ricaduta drammatica per vasti strati della popolazione jugoslava nei prossimi decenni.

L'impatto ambientale della base

Una volta inquadrata la base di Aviano nel contesto internazionale, da un lato appare più semplice comprendere i meccanismi di condizionamento dell'opinione pubblica che le vengono costruiti attorno come una specie di schermo invisibile, dall'altro risulta enormemente più difficile l'azione di contrasto di cui si è assunta la responsabilità il movimento antimilitarista locale.

L'esperienza del Comitato Unitario contro Aviano 2000, costituito nel marzo del 1996, è servita proprio a dimostrare come una base militare delle dimensioni e del ruolo di Aviano non possa prescindere da un rapporto di sostanziale funzionalità e di dominio con il territorio e la società circostanti.

La denuncia degli effetti sociali ed ambientali che la presenza e le attività militari producono al loro intorno si costituisce così non solo come azione politica di protesta, ma come azione di difesa dei propri irrinunciabili e fondamentali diritti umani: il diritto alla salute, all'ambiente, alla sicurezza.

Tutti i fattori fisici fondamentali del territorio risultano colpiti dalla presenza militare:

- il suolo e le falde (è appena il caso di ricordare che tutta la base di Aviano ricade in un'area idrogeologicamente fragilissima) sono gravemente compromessi. L'episodio dei 4.500 litri di carburante fuoriusciti da una delle cisterne interrate della base lo dimostra. In un loro documento, gli stessi americani ammettono che non possono escludere che tali incidenti si possano ripetere o altri si siano verificati in passato.

- il volo di centinaia di aerei appesta l'aria con gli scarichi di migliaia di tonnellate di carburante, mentre all'interno della base si svolgono, nella più totale assenza di controllo, lavorazioni con sostanze tossiche e nocive.

- la presenza di testate atomiche, dimostrata ed ammessa, costituisce sia una fonte di pericolo che terrorizza al solo nominare. Non c'è alcuna certezza che le movimentazioni delle bombe non abbiano rilasciato radioattività. Il segreto impedisce, anche in questo caso, l'esercizio dei più elementari diritti di informazione.

Un agricoltore si è visto negare il marchio di "azienda biologica" perché i propri terreni sono nel cono di atterraggio degli aerei. Domanda: chi lo risarcirà? E soprattutto: i suoi prodotti non biologici chi li mangerà?

- il traffico, sia ad Aviano che a Roveredo, ha raggiunto i livelli di una piccola metropoli: tale è l'impatto su paesi così piccoli della presenza di oltre 10.000 americani, tutti o quasi automuniti.

- il rumore degli aviogetti è forse l'aspetto più macroscopico della presenza militare americana perché colpisce migliaia di cittadini che abitano anche a una certa distanza dalla base. Rilevazioni sporadiche svolte nel 1994/1995 confermano che l'esposizione al rumore supera il 120/130 decibel.

Le proteste non hanno ottenuto alcun risultato: i cambiamenti delle rotte di decollo ed atterraggio non fanno altro che spostare il problema altrove. E' recente la notizia che il Comitato Misto Paritetico per le Servitù Militari starebbe per monitorare il rumore dell'aeroporto di Aviano. Lo studio sarà effettuato dal Ministero della Difesa e questo significa, in pratica, che il controllore sarà il controllato! E chi può dimenticare la tragedia del Cermis, con il suo orrendo strascico di ingiustizie?

Gli enormi ed inconfessabili interessi in gioco spiegano come sia possibile che gli effetti sull'ambiente, sulla società, sul territorio, di una presenza militare così massiccia, siano del tutto trascurati non solo dagli amministratori locali (cosa che risulta facile da capire se appena si consideri la caratura politica e morale media dei Sindaci, capeggiati da quel Pasini che spende centinaia di milioni del contribuente per coltivare la propria personalissima passione del volo) ma perfino dalla maggioranza dei cittadini.

In quattro anni di attività il Comitato Unitario Contro Aviano 2000 (o qualunque soggetto che abbia cercato di esprimere il proprio dissenso sulla militarizzazione della nostra regione) ha raccolto le testimonianze, i fatti, i dati, che dimostrano la pericolosità ambientale e sociale della presenza statunitense armata.

Si pone dunque il problema di una

valutazione complessiva dell'impatto ambientale della base di Aviano.

Per questo non esistono le condizioni politiche necessarie, sia perché manca un quadro normativo basato sui principi costituzionali posti a tutela della salute e dell'ambiente, sia, soprattutto, perché manca una politica di reale autonomia degli enti locali

Un breve accenno al quadro normativo, non perché in sé sia risolutivo, ma perché svela al meglio il carattere "ontologicamente" contraddittorio della funzione militare: "deroga", "non si applica a...". Sono le parole chiave che nella legislazione ambientale vengono impiegate per sottrarre al controllo pubblico le attività militari. Sia la legislazione ambientale che quella sulla sicurezza prevedono esplicite e puntigliose deroghe per le attività militari (norme sul rumore, Valutazione Impatto Ambientale, serbatoi interrati, trasporti di merci pericolose, industrie a rischio, etc.)

La sottrazione al controllo delle attività militari ha profili di incostituzionalità. Sul piano ideologico questo significa che la funzione militare rappresenta la massima utilità pubblica. Perfino il diritto alla salute le è sacrificato.

Costituire un osservatorio permanente

L'evidenza di tutto questo non è stata, e non è abbastanza, né per le sopite coscienze di gran parte dei cittadini né, soprattutto, per il malinteso senso del dovere dei sindaci che privilegiano la fedeltà italiana al Patto atlantico (in cui, evidentemente, non hanno parte alcuna) rispetto alla difesa della salute dei propri concittadini.

Riteniamo allora necessario rilanciare l'iniziativa su questi temi rivolgendo un appello per la raccolta di testimonianze, documentazioni, dati sui danni, sui disagi e sui pericoli causati dalla presenza militare americana, a tutti coloro che hanno a cuore la tutela dei propri diritti, la difesa della salute e dell'ambiente.

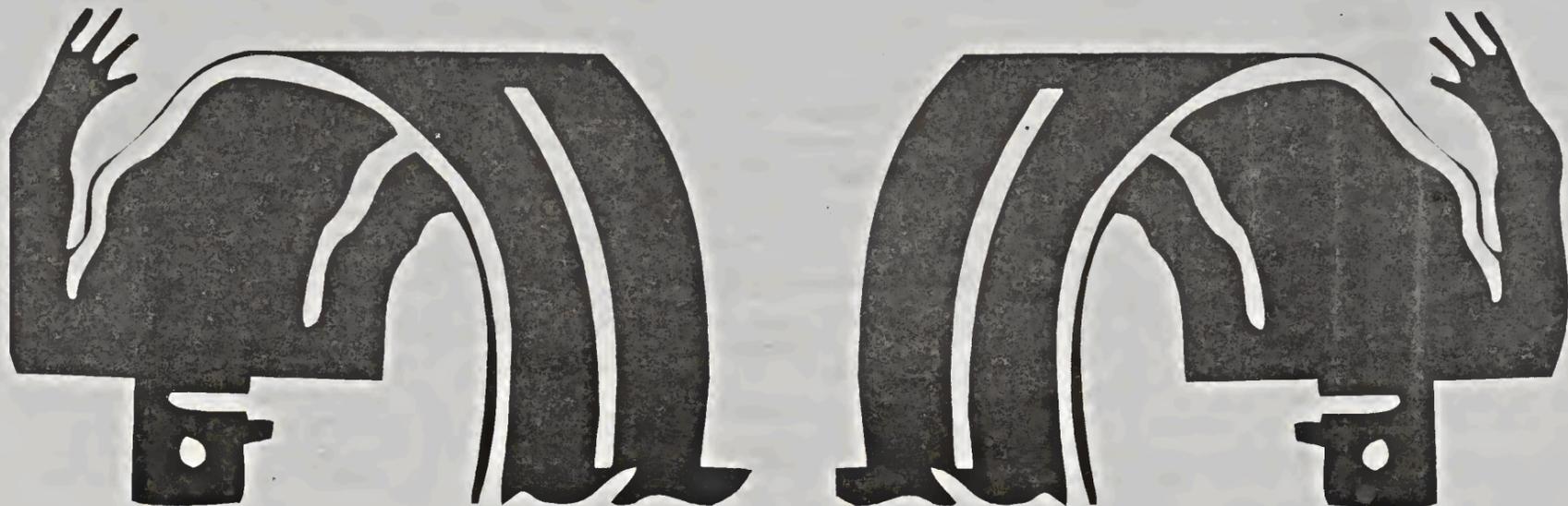
Come abbiamo detto, numerosi dati sono già in nostro possesso e testimoniano in maniera inequivocabile i pesanti condizionamenti "subiti" in silenzio dalle istituzioni in obbedienza al potente alleato americano.

Crediamo però che sia necessario un salto di qualità dell'azione di controinformazione e che si costituisca quindi un Osservatorio Permanente sugli effetti sociali ed ambientali causati dalla militarizzazione del nostro territorio da parte della base USAF di Aviano.

Per fare questo è necessario, in primo luogo, che i singoli cittadini incomincino a trattare i problemi ambientali causati dalla base di Aviano senza pregiudizi né timori reverenziali: come ci si associa, si firmano petizioni etc. contro le antenne dei telefonini o contro le discariche, così anche per il rumore degli aerei, per i pericoli atomici e le mille altre insidie nascoste dai militari, si deve trovare la forza di esprimere la propria opinione. Spesso si tende a sottovalutare le esperienze vissute in prima persona, pensando che non abbiano un significato generale: tali esperienze, invece, se vengono messe una accanto all'altra, formano un disegno preciso di un disagio collettivo. Questo è proprio uno degli scopi di questo Osservatorio.

Riteniamo di particolare interesse l'impegno di talune categorie professionali, quali i medici, ma anche biologi, chimici, agronomi, etc. che incontrano ogni giorno gli effetti dell'inquinamento del nostro territorio. Anche a questi soggetti è indirizzato l'appello per la costituzione dell'osservatorio: le loro esperienze professionali, spesso di alto livello, sono confinate nei ristretti ambiti di categoria e non trovano uno spazio pubblico di diffusione.

Per contatti e informazioni :
http://mysite.ciaoweb.it/oepa/ag/cosa_e.html



CUCÙ, LA PIPE-BOMB NON C'È PIÙ!

L'unica cosa che sembrasse un'arma trovata nella Casa Occupata di Collegno durante la perquisizione-sgombero del 5 Marzo 1998 era un fuoco d'artificio. Lo ammette, il 18 gennaio 2001, il Tribunale d'appello di Torino, nel 2° processo-farsa contro Silvano Pellissero, unico superstite dei tre anarchici che occupavano la Casa di Collegno. Sole e Baleno ne uscirono per non tornarci più, entrambi suicidati in stato di detenzione fra il marzo ed il luglio del 1998.

Stavolta Silvano non si è nemmeno presentato, nonostante che La Stampa, il giorno dopo, pubblicasse la sua foto in aula. Silvano rimane agli arresti domiciliari (a marzo sono tre anni) nella comunità di San Ponso in Canavese.

Il giudice della Corte d'appello, Luigi Acordon, gli fa uno sconto ridicolo di 9 mesi sulla pena e la sera, alle 19.10 chiude in tutta fretta, dopo una sola giornata di dibattimento, il processo d'appello.

La difesa ha parlato per tre ore argomentando e portando elementi nuovi, come la richiesta di una perizia che accerti i modi dell'incendio nel municipio di Caprie, visto che l'accusa non ha mai prodotto prove precise contro Silvano, Sole e Baleno, ma ha espresso, sempre e solo, granitiche illazioni.

Tutto inutile. Anche stavolta il verdetto di colpevolezza, a prescindere da qualsiasi prova, era già pronto. Non si spiega altrimenti la decisione del giudice, evidente fin dal mattino, di concludere tutto nell'arco di una giornata.

C'è da aggiungere che Silvano doveva essere liberato il 31 gennaio, per decorrenza termini, se il processo si fosse protratto; era dunque necessaria, per inchiodarlo in stato di detenzione, una nuova condanna.

Il resto l'han fatto TV e grande stampa, minimizzando questo nuovo spettacolo indecoroso della giustizia

italiana, spudorato strumento politico di persecuzione degli oppositori, specie se anti-istituzionali.

Significativo il tentativo di far passare Silvano come completamente abbandonato dai suoi stessi compagni. Se la campagna denigratoria dei media nei suoi confronti ha avuto alcuni successi persino fra settori antitetici dell'anarchismo, Silvano non è mai stato abbandonato dalle case occupate (leggi squat). Così la città si è coperta di striscioni e di scritte che denunciano la montatura di Stato.

Al dibattimento, durato dalle 9 del mattino alle 19.10 di sera, si sono avvicendate decine di anarchici delle case occupate, nonostante la parte riservata al pubblico fosse esigua e semi-occupata da PS e CC, una misura presa dopo gli scontri che ci furono alla lettura della sentenza di primo grado culminati in strada, ma iniziati con aggressioni poliziesche già dentro il tribunale il 31 gennaio 2000.

Anche stavolta chi ha osato protestare ad alta voce alla lettura della sentenza è stato inseguito, in un parapiglia con il pubblico, dai birri per le scale, identificato e denunciato.

Lunedì 29 gennaio c'è stata una manifestazione degli abitanti della Valsusa contro la ratifica fra i capoccia italiani e francesi dei patti per la costruzione della ferrovia per treni ad alta velocità che dovrebbe devastare la Valsusa. I potenti si incontravano nel Palazzo Reale di Torino.

Dalla stazione di Porta Nuova partiva la blindatissima manifestazione contro il TAV, fermata con la forza in piazza San Carlo. Uno striscione che teneva via Roma per tutta la sua larghezza diceva SILVANO LIBERO. Un altro SOLE E BALENO SUICIDI AD ALTA VELOCITÀ.

Mario Frisetti

GIUSTIZIA PER GIACOMO TURRA

Cinque anni fa, lo studente padovano veniva assassinato a Cartagena, in Colombia

Chissà se Bill Clinton, mentre si intratteneva con il presidente colombiano Andrea Pastrana, ha avuto modo di visitare adeguatamente la pittoresca città di Cartagena. Forse avrebbe visto il luogo in cui, più di cinque anni fa, il 3 settembre 1995, Giacomo Turra, uno studente padovano laureando in antropologia, venne massacrato di botte dalla polizia.

Giacomo, 24 anni, era partito per Cartagena verso la fine del luglio 1995 per trascorrervi un periodo di vacanze. La sera del 3 settembre entrò in un ristorante cinese per chiedere soccorso, lamentando dolori allo stomaco. Una coppia di studenti colombiani, infastiditi, richiamò i proprietari che, a loro volta, avvisarono la polizia. Giacomo si trovava in un evidente stato di malessere, ma nessuno venne in suo aiuto, anzi un vigilante del vicino residence cominciò a colpirlo brutalmente.

All'arrivo della polizia il pestaggio si trasformò in un vero e proprio massacro. Come dichiararono alcuni testimoni (poi costretti dalle minacce a lasciare la città e in qualche caso, come Julio Cesar Londono, addirittura a trasferirsi all'estero) venne ripetutamente colpito con calci alla testa e al torace.

Trascinato via, arrivò all'ospedale con mani e piedi legati. Gli vennero somministrati dei sedativi e quindi fu riconsegnato alla polizia. Riportato all'ospedale dopo due ore, vi giunse cadavere. La morte, secondo il referto medico, era dovuta a politraumatismo e

trauma cranico encefalico. Per insabbiare la verità, la polizia in seguito parlò di morte per overdose e poi di suicidio.

Il padre, Sisto Turra, docente di Ortopedia al policlinico di Padova, dopo aver visto il cadavere, dichiarò: "Se mi avessero detto che era finito sotto un camion, forse lo avrei creduto".

Iniziò da parte della famiglia un'estenuante battaglia perché almeno a Giacomo fosse resa giustizia. Da allora il caso Turra è diventato un simbolo anche per molti colombiani perché, in un paese dove per i delitti compiuti da esercito e polizia vige la massima impunità, sul caso di Giacomo ci sono già stati ben due processi. Anche se i suoi assassini sono stati regolarmente assolti, le istituzioni hanno dovuto fornire delle spiegazioni e giustificare in qualche modo il loro operato.

In un paese in cui ogni anno ci sono 30.000 persone assassinate (e il 90% dei delitti, secondo i gesuiti di "Justitia y paz", sono imputabili all'esercito, ai paramilitari e alla polizia), Giacomo ha avuto molto di più delle altre vittime e questo può creare un precedente nella difficilissima difesa dei Diritti Umani.

Un riconoscimento alla tenacia dei familiari di Giacomo è venuto nel 1997 dal Senato Accademico dell'Università di Padova che ha dedicato un'aula al giovane assassinato.

Quest'anno poi la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli ha dato parere affermativo alla richiesta di istituire un Tribunale internazionale di opinione sul caso Giacomo Turra. Sarebbe un modo per sollevare la questione dell'impunità degli uccisori di Giacomo e dell'impunità in generale di esercito e polizia in Colombia.

Va ricordato che, nella sua riunione dell'8-9 gennaio 2000, il Consiglio Internazionale della Lega aveva posto la questione dell'impunità come prioritaria, insieme ad autodeterminazione e globalizzazione. Ovviamente l'obiettivo della Lega non è quello di istituire un "tribunale popolare" che emetta comunque una severa condanna, ma di supplire alla mancanza di giustizia in molti paesi dell'America Latina "portando all'attenzione dell'opinione pubblica i casi di gravi violazioni dei diritti fondamentali in modo da creare le condizioni affinché cessino le violazioni e i responsabili siano deferiti alla giustizia ordinaria, nazionale o internazionale".

Gianni Sartori

VERGOGNA, COGLIONI!



Ecco il laboratorio degli autocostruttori della Casa Occupata di Collegno, con sgraditi ospiti che sfoggiano oltre al look da gruppi speciali, due micidiali armi "rinvenute nel covo":

a) cartucce di silicone
b) bengala in commercio nei negozi CEE.

Sono queste le "prove granitiche" in mano al giudice Laudi che ha fatto arrestare tre occupanti della casa: Soledad Rosas, Silvano Pellissero, Edoardo Massari, e sgomberare la casa. Si è convinto che appartengono ad uno dei gruppi accusati di svariati attentati in Val di Susa contro i cantieri dell'Alta Velocità (TAV), i "Lupi Grigi".

PER UNA PIATTAFORMA DEL SINDACALISMO LIBERTARIO

APPELLO AGLI ATTIVISTI SINDACALI ANARCHICI E LIBERTARI PER UNA PIATTAFORMA DEL SINDACALISMO CONFLITUALE, DI CLASSE, A PRASSI LIBERTARIA!

A tutte le compagne ed i compagni, che hanno scelto il duro lavoro sindacale per porsi come soggetti attivi nello scontro di classe, che hanno scelto il sindacato quale luogo privilegiato per dare voce e forza agli interessi collettivi, immediati e storici, degli sfruttati, che organizzano e conducono l'attività sindacale secondo il metodo libertario della democrazia diretta e secondo gli interessi di classe, rivolgiamo questo appello nella speranza che possa indurre alla riflessione ed alla ricerca di forme di valorizzazione e collegamento di un sindacalismo conflittuale a prassi libertaria.

Gli ultimi 10 anni della nostra vita ...

O forse di più. Provate a datare gli eventi o i processi iniziati e mai finiti, oppure la fine/inizio del ciclo economico ed ecco lo scenario che appare, replicando se stesso: riduzione delle dimensioni delle unità produttive; spostamento di alcuni settori produttivi verso paesi con un più basso costo della forza-lavoro e con esili vincoli ambientali e assenza di norme anti-inquinamento; modificazione dell'organizzazione del lavoro, estensione di forme "anomale" e precarie di rapporto di lavoro; esternalizzazione rispetto all'azienda di molte lavorazioni; introduzione del tele-lavoro; sviluppo dell'informatica e della telematica e loro applicazioni nel processo produttivo; varo di politiche restrittive della base produttiva; repressione dei consumi; cedimenti in materia di flessibilità dell'uso della forza-lavoro e propensione alla creazione di differenziazioni salariali; progressivo svuotamento del CCNL; trasformazione del salario indiretto e differito in opportunità di accesso al mercato del welfare. Tutte queste cose vi sono note. Tutte queste cose impongono un ripensamento dell'azione sindacale. A tutte queste cose non ha saputo opporsi un sindacato confederale che ha scelto la strada della completa subordinazione alle politiche padronali.

Il sindacalismo concertativo
Concertazione, triangolazione, partnership. Far propri gli interessi economici nazionali (una sorta di neo-corporativismo), sacrificando gli interessi dei lavoratori. Il dramma del sindacalismo confederale è duplice: da un lato tenta di "governare" le scelte macroeconomiche, ponendosi ai tavoli quale parte sociale portatrice di un parere obbligatorio e

vincolante, ma la nuova fase economica non sembra prevedere una presenza del sindacato come elemento costitutivo del nuovo patto sociale, perché nei progetti del capitale non c'è spazio né per la cogestione alla CGIL, né per il solidarismo cristiano alla CISL.

Dall'altro tenta di "governare" la contrattazione imponendola ad una controparte che la accetta volentieri purché sia una scatola vuota in cui i contenuti sfuggono al controllo dei lavoratori, in quanto decisi dalle compatibilità di sistema (programmi aziendali, produttività).

Nel suo percorso verso la completa istituzionalizzazione, il sindacalismo concertativo ha quindi un destino di agenzia di carattere consultivo, gestore di servizi finanziari per i lavoratori. L'inganno ed il danno per i milioni di iscritti è doppio: si fa strada l'idea che QUESTO è l'unico sindacalismo possibile e al tempo stesso si perde la nozione, la pratica e la memoria di sindacato quale luogo della ricomposizione e difesa collettiva degli interessi di classe.

E' pur vero che (r)esistono settori di opposizione in alcune categorie o in alcune realtà geografiche; è pur vero che in alcuni casi possiamo assistere a dure lotte condotte a livello di singola situazione, dove l'unità dei lavoratori impone un sindacalismo conflittuale e prevale sulle logiche CGIL o CISL; è pur vero che alcuni coordinamenti RSU di settore o di territorio hanno saputo imporre un altro punto di vista rispetto alle decisioni delle segreterie locali o nazionali.

Ma queste realtà non sembrano poter più "recuperare" i sindacati confederali (e soprattutto il ceto burocratico-dirigenziale) a forme di rappresentanza e di lotta che li trascino fuori delle secche del sindacalismo concertativo verso un sindacalismo conflittuale; e se questo può dispiacerci fino ad un certo punto, per altri versi deve indurci a guardare queste realtà come spezzoni di classe -vessati dal moderatismo e dall'autoritarismo dei dirigenti- inclini a praticare forme di sindacalismo conflittuale dove poter sviluppare prassi libertaria.

Il sindacalismo conflittuale

Il vuoto che ha creato e sta creando il sindacalismo concertativo ha permesso che si sviluppasse varie forme ed aggregazioni sindacali alternative e di base, la cui costituzione, diffusione e crescita ha un andamento ancorato alle storie personali degli attivisti sindacali, al luogo ed al settore di lavoro. Queste aggregazioni, passate dai movimenti cobas a veri e propri sindacati (costo, ricordiamolo, non indifferente: occorre sottoscrivere la L.146/90 e gli accordi sulle RSU), hanno aumentato il numero degli iscritti, sono riuscite a far eleggere propri rappresentanti nelle elezioni RSU degli ultimi anni in diverse

categorie, riescono in alcuni casi a promuovere iniziative di lotta (locali e nazionali; giuridiche e scioperi) che riscuotono un certo seguito, ANCHE tra i non iscritti. Con il crescere della credibilità e della rappresentatività (quella politica se non numerica) dovrebbe crescere anche la responsabilità di questi sindacati- sia di fronte ai propri iscritti, sia di fronte ai lavoratori tutti-quali soggetti portatori di un progetto alternativo.

Purtroppo la pluralità di sindacati di base non ha finora portato VALORE al sindacalismo conflittuale, ma si è mutata in frantumazione dell'unità dei lavoratori con conseguenze indebolimento del progetto alternativo: ricostruire un sindacalismo di classe a democrazia diretta.

La stessa costituzione di un sindacato Cobas per la primavera del 2001 (frutto dell'aggregazione di SdB, S.in.Cobas e Confederazione Cobas) se è vero che procede verso una riaggregazione parziale ed una semplificazione del quadro del sindacalismo di base, è comunque attesa alla prova del confronto con gli altri pezzi del puzzle, non meno importanti e non meno significativi e con storie diverse alle spalle.

Perciò?

Ruolo degli attivisti sindacali anarchici e libertari

Ci sono moltissimi lavoratori/trici anarchici/che attive/i in diversi sindacati, dalla sinistra CGIL ai vari Cobas, dall'USI all'Unicobas, alle RdB/CUB, in vari settori e categorie, in diverse realtà geografiche e politiche. Molti altri non fanno riferimento ad un sindacato preciso. Più spesso la scelta è data dalla materialità dei rapporti di forza nel luogo di lavoro più che dal sentirsi rivoluzionari, è data dalla condivisione di un percorso o di una stagione di lotte con i compagni di lavoro più che dal massimalismo di una sigla o di un'altra. Molto spesso gli attivisti sindacali anarchici e libertari sanno essere elementi di unione dei lavoratori e non di divisione, sanno puntare alla comunanza di interessi e di intenti e non al settarismo. E questo perché essi stanno là dove la coscienza di classe si organizza in un dato momento storico, nelle forme che il conflitto sociale e la soggettività dei lavoratori delineano.

Non ci sono contenitori predefiniti, né sindacalismi da seguire: prima ancora che ai sindacati definiti, gli anarchici attivisti sindacali sono attenti alle forme di autoorganizzazione della classe nei luoghi di lavoro e nel territorio, perché l'organizzazione di massa si costruisce a partire da lì. Lì dove gli anarchici attivisti sindacali sono dentro quella dimensione organizzata dei lavoratori e ne favoriscono la crescita.

Gli anarchici attivisti sindacali scelgono i lavoratori prima delle

sigle, scelgono l'unità dei lavoratori prima delle sigle, sostengono le lotte dei lavoratori per la difesa dei loro interessi indipendentemente dalla forma o sigla scelta, dal tipo di sindacalismo scelto, purché porti ad un miglioramento delle condizioni di vita del proletariato, all'apertura di spazi più liberi nella società. E se in queste lotte e/o sindacati, gli anarchici sono capaci di dire la loro e di essere "di guida", avranno rafforzato l'autonomia dei lavoratori e rilanciato il ruolo dell'anarchismo di classe. E cioè si sarà fatto del concreto sindacalismo rivoluzionario, del concreto anarcosindacalismo, del concreto sindacalismo libertario, ... del concreto sindacalismo!

Certo, molto spesso essi devono difendere il loro sindacato dalle "male arti" dei riformisti, e questo sarà più facile se sarà un sindacato che gode delle simpatie e dell'appoggio dei lavoratori. Gli attivisti sindacali anarchici e libertari sanno caratterizzare una piattaforma in senso conflittuale, sanno portare all'interno dell'organizzazione delle lotte una prassi libertaria, sanno far conoscere e sviluppare la democrazia diretta, il controllo dal basso sui delegati, sulle fasi della contrattazione. Anche ricorrendo alle famigerate RSU.

E nei luoghi di lavoro non è proprio questo il nostro compito? Ricostruire l'unità di interessi tra lavoratori con diverse forme di contratto, riprendere nelle mani la contrattazione decentrata, tutelare il diritto alla salute, gestire l'orario per gestire meglio la vita, svincolare il salario dalla produttività?

E nel territorio non è proprio degli anarchici e dei libertari costruire luoghi e situazioni in cui possa ricostruirsi quel tessuto associativo, di dibattito, di elaborazione politica e culturale, di solidarietà, come furono le Società di Mutuo Soccorso e i circoli culturali che in passato fecero forte il movimento operaio e permisero un'efficace difesa degli interessi di classe?

Oppure Camere del Lavoro Intersindacali, associazioni intercategoriale, coordinamenti di sindacati, o di delegati RSU, che possono consentire di ritessere una trama di relazioni e di elaborazioni sindacali a prescindere dalle appartenenze e dalle tessere, dove la ricchezza viene dalle diverse esperienze sindacali, da quegli organismi autogestiti, da quei sindacati, da quei militanti sindacali e politici che individuano e perseguono obiettivi di lotta -parziali e più generali- su cui federare i lavoratori appartenenti a differenti organizzazioni sindacali?

E a livello nazionale non devono forse essere proprio gli attivisti sindacali anarchici a far sì che la diffusione di un sindacalismo conflittuale a prassi libertaria diventi il progetto discriminante su cui federare segmenti di classe, attivisti sindacali, sindacati di base diversi? Non essendo credibile la

convergenza del sindacalismo di base in una sola organizzazione, ma essendo al tempo stesso urgente e necessario che il sindacalismo conflittuale si sedimenti e si ponga come vera forza alternativa ed attraente per i lavoratori, non è forse nostro compito cercare di lavorare perché almeno si costruisca una piattaforma del sindacalismo di classe?

Una piattaforma in cui si pongano degli obiettivi e dei principi indisponibili su salario, orario, diritti, servizi, democrazia sindacale per tutti i lavoratori/trici italiani ed extracomunitari, garantiti e precari, del nord e del sud:

1. lotta per l'occupazione e per i diritti sindacali e politici
2. lotta alla precarietà dei rapporti di lavoro e ad ogni destrutturazione

del mercato del lavoro

3. difesa del salario indiretto e dei servizi sociali
4. inserimento dei lavoratori immigrati nelle strutture contrattuali dei rapporti di lavoro e nel mercato del lavoro dei paesi ospitanti, con pieni diritti e a parità di salario
5. lotta contro la discriminazione di diritti e garanzie sociali, di forme di lavoro e di contratti di lavoro, in base alle caratteristiche produttive e socio-culturali di un territorio
6. lotta per l'accesso ai servizi sociali da parte di chiunque ne abbia bisogno
7. lotta all'emarginazione dal mercato del lavoro dei settori deboli (donne, giovani, anziani, immigrati)
8. sostegno internazionalista alla

lotta dei lavoratori di altri paesi e di altre aree economiche

9. lotta per l'istruzione libera, pubblica, gratuita, laica, per tutti
10. lotta per il diritto alla salute, all'ambiente, per una migliore qualità della vita.

Una piattaforma di lotta con cui ricostruire l'unità dei lavoratori, ripristinare la solidarietà di classe, restituire al mondo del lavoro democrazia sindacale ed autonomia progettuale per una società più ugualitaria e più libertaria!

Il documento è firmato da una cinquantina di libertari, militanti sindacali in strutture diverse. Vi aderiscono anche dei compagni di Pordenone.



L'iniziativa continua

Le compagne ed i compagni riuniti a Firenze il 4 febbraio 2001, in occasione della presentazione dell'Appello agli attivisti sindacali anarchici e libertari per una piattaforma del sindacalismo conflittuale di classe a prassi libertaria, deliberano di avviare un percorso di confronto sulla situazione sociale e del quadro sindacale, individuano nei convegni di Livorno del 17-18 marzo (sulla previdenza sociale) e di Milano del 7-8 aprile (su crisi del corporativismo, sindacalismo di base, autorganizzazione e rappresentanza sui posti di lavoro) momenti importanti di confronto ai quali contribuire sia nella fase di preparazione che nell'elaborazione comune, prendono atto del fatto che è possibile e auspicabile uno stabile coordinamento dei militanti sindacali di orientamento libertario e si impegnano in un percorso di costruzione di questo coordinamento.

*A tale scopo viene costituito un gruppo di coordinamento e di contatti per il momento composto da Fabrizio Acanfora
pinelli69@libero.it Tiziano Antonelli
t.antonelli@tin.it Stefano D'Errico
unicobas@freemail.it Enzo Iachetta
Cosimo Scarinzi
ciscarinzi@tiscalinet.it*

COSA NON VA DA MCDONALD

McDonald spende più di 1.8 miliardi di dollari l'anno per pubblicità e promozioni in tutto il mondo, cercando di dare l'immagine di una compagnia 'premurosa' e 'attenta alla freschezza dei suoi prodotti', nonché un posto divertente dove mangiare. I bambini sono adescati (trascinandosi dietro i loro genitori) con la promessa di giochi ed altri trucchi. Ma dietro la faccia sorridente di Ronald McDonald è celata un'altra realtà - il solo interesse di McDonald è il denaro, ricavare profitto da chiunque e in ogni modo, proprio come tutte le compagnie multinazionali. La Relazione Annuale di McDonald parla di 'Dominazione Globale'; mira all'apertura di altri negozi in tutto il mondo - ma la loro continua espansione significa più uniformità, meno scelta e l'indebolimento delle economie locali.

PROMOZIONE DI PRODOTTI MALSANI

McDonald promuove i suoi prodotti come 'nutrienti', quando in realtà sono prodotti scongiati o dannosi, pieni di grassi, zucchero e sale, poveri di fibre e vitamine. Una dieta di questo tipo è associata ad un grande rischio di malattie cardiache, cancro, diabete e altre patologie. I loro cibi contengono anche molti additivi chimici, alcuni dei quali possono causare malessere e iperattività nei bambini. Non dimentichiamo che la carne è la causa della maggior parte degli incidenti per avvelenamento del cibo. Nel 1991 McDonald fu responsabile della

diffusione di cibo avvelenato nel Regno Unito in cui le persone soffrivano d'insufficienza renale. Con il moderno metodo dell'allevamento intensivo altre malattie, legate ai residui chimici o all'utilizzo di tecniche artificiali, sono diventate un pericolo anche per l'uomo (come per esempio la BSE, bovine spongiform encephalopathy - mucca pazza).

LAVORATORI SFRUTTATI

I lavoratori dell'industria dei fast-food sono pagati con salari bassi. McDonald non paga tassi di retribuzione di lavoro straordinario nemmeno quando gli addetti lavorano molte ore. La pressione esercitata per tenere alti i profitti e bassi i costi delle paghe agli operai si esplica nella diminuzione del numero dei dipendenti; in questo modo il personale lavora di più e più velocemente. Conseguentemente, gli incidenti (soprattutto incendi) sono fenomeni comuni. La maggioranza degli impiegati sono persone che hanno poche opportunità di lavoro pertanto obbligate ad accettare questo tipo di sfruttamento, costrette anche a 'sorrivere'. Non sorprende che la rotazione del personale al McDonald è alta, rendendo virtualmente impossibile l'unione in sindacati e la lotta per un migliore trattamento, che giova a McDonald, da sempre contrario ai sindacati.

RUBA AI POVERI

Vaste aree di terra nei paesi poveri

sono usate per raccolti destinati alla vendita o per allevamento di bestiame, o per coltivare il grano per nutrire gli animali che si mangeranno ad ovest. Queste spese gravano, ovviamente, sulla produzione locale d'alimenti. McDonald promuove continuamente prodotti a base di carne, incoraggiando le persone a mangiare carne più frequentemente, sprecando così sempre di più le risorse di cibo. 7 milioni di tonnellate di grano viene dato come cibo ai bovini e produce un milione di tonnellate di carne e sottoprodotti. In una dieta vegetariana e con una divisione equa della terra, quasi tutte le regioni potrebbero essere autosufficienti dal punto di vista alimentare.

DANNI ALL'AMBIENTE

Le foreste di tutto il mondo - vitali per ogni forma di vita - stanno per essere distrutte dalle compagnie multinazionali a ritmo raccapricciante. McDonald alla fine è stato costretto ad ammettere che usa manzo fatto crescere in terre che un tempo ospitavano le foreste pluviali, impedendone la rigenerazione. Inoltre l'uso dei terreni agricoli da parte delle multinazionali e dei loro fornitori obbliga le popolazioni locali a spostarsi in altre aree e ad abbattere altri alberi. McDonald è uno dei più grandi utilizzatori di manzo del mondo. Il metano emanato tramite il bestiame allevato per l'industria della carne è il maggior contributo alla crisi per il

'surriscaldamento del pianeta'. Le moderne agricolture intensive sono basate sul largo uso di sostanze chimiche che sono dannose per l'ambiente.

Ogni anno McDonald usa migliaia di tonnellate di imballaggi inutili, molti dei quali finiscono sparsi per le strade o inquinano la terra accatastati nelle discariche pubbliche.

UCCISIONI DI ANIMALI

Il menù delle catene di vendita degli hamburger sono basati sulla tortura e l'uccisione di milioni di animali. La maggior parte sono allevamenti intensivi, senza accesso all'aria e alla luce del sole, e senza libertà di movimento. La loro morte è una barbarie. Noi abbiamo la possibilità di scegliere se mangiare carne o meno, ma i milioni di animali massacrati per produrre carne non ne hanno.

CENSURA E McDIFFAMAZIONE

Le critiche a McDonald's arrivano da un numero sempre maggiore di persone e organizzazioni su una vasta gamma di argomentazioni. Nella metà degli anni ottanta, Greenpeace di Londra avvicinò molti di quegli elementi di critica e proclamò una Giornata Mondiale d'Azione contro McDonald's. Questa avviene ogni anno il 16 Ottobre, con presidi e manifestazioni in tutto il mondo. McDonald, che ogni anno spende una fortuna in pubblicità, sta tentando di far tacere la critica mondiale minacciando azioni legali contro coloro che ne parlano male pubblicamente. Molti sono stati costretti a ritirare le loro critiche perché non avevano il denaro per combattere una causa. Tuttavia Helen Steel e Dave Morris, due sostenitori di Greenpeace di Londra, si sono difesi alla Corte Suprema Inglese nei processi di diffamazione. Non era disponibile alcun aiuto legale pertanto si rappresentavano da soli. McDonald si dedicò ad insabbiare prove e si rifiutò di mettere a disposizione un gran numero di documenti rilevanti. Inoltre, alla difesa fu negato il diritto ad una giuria. Nonostante le loro scarse possibilità, Helen e Dave girarono le carte in tavola ed esposero la verità mettendo sotto processo le pratiche commerciali di McDonald. La protesta contro il gigante dei fast-food da 30 miliardi di dollari l'anno continua a crescere. E' vitale continuare l'intimidazione e la difesa del libero dialogo.

CHE COSA PUOI FARE

Insieme possiamo lottare contro le istituzioni e le persone del potere che dominano le nostre vite e il nostro pianeta, e creare insieme una società migliore senza sfruttamento. I lavoratori possono e devono organizzare insieme la lotta per i loro diritti e la loro dignità. Ogni persona dovrebbe avere la possibilità di pensare seriamente al cibo che mangia e che fa mangiare ai suoi figli. Le persone che abitano in paesi poveri si stanno organizzando per contrastare le multinazionali e le banche che dominano l'economia mondiale. Le proteste e le campagne ambientaliste e animaliste, stanno crescendo ovunque. Perché non unirli nella lotta per un mondo migliore? Parla dell'argomento agli amici e in famiglia, ai vicini e compagni di lavoro. Per favore copia e fai circolare queste informazioni.



TRIESTE

COME STA LA MONTATURA?

Per chi, fra i lettori di *Germinal*, non lo sapesse, la montatura per antonomasia è, da queste parti, quella scaturita il 15 settembre 2000, a pochi passi dalla sede di via Mazzini 11.

Quella sera, attorno alle 23.30, scoppia una "bomba", in realtà poco più di un petardo, che rompe un paio di vetri di un palazzo in via Genova, dove ha sede l'INCE, un istituto di studi per l'espansione economica e politica verso l'Est Europa. Alcuni compagni, presenti in sede in vista della manifestazione antifascista del giorno dopo, vanno a vedere cos'era successo e si ritrovano (quasi per caso) nel mirino di polizia e magistratura. Sono fermati, portati in Questura, interrogati, perquisiti (cioè spogliati) e quindi portati a casa per la prima perquisizione domiciliare. Farà seguito una seconda nel pomeriggio, con il sequestro, tra l'altro, di due bottiglie di plastica di petrolio, una confezione di "diavolina" per accendere la stufa e un tubo di silicone secco.

La rivendicazione del gesto dimostrativo, gonfiato dai mass media (agli ordini della polizia) come un ennesimo "ritorno del terrorismo", viene fatta dai Nuclei Territoriali Antimperialisti, una sigla marxista-leninista che torna di tanto in tanto con azioni che farebbero ridere le Brigate Rosse. Al punto che si può legittimamente dubitare della loro autentica esistenza, anche se (o forse proprio per questo?) la rivendicazione è ritenuta credibile dagli inquirenti.

A parte ciò, pare inconciliabile anche al più sprovveduto osservatore, che si possano ritenere responsabili di un gesto rivendicato da un'entità sedicente marxista-leninista alcuni giovani che, in parte, hanno un'identità e un'attività pubblica come anarchici. Questo sembrava logico anche a noi: nel numero 84 di *Germinal*, dello scorso ottobre, scrivevamo che la montatura era rientrata. Ci siamo sbagliati clamorosamente. Abbiamo pensato che, in fin dei conti, anche gli organi repressivi devono rispondere a qualche logica razionale e che non possono permettersi di fare una enorme gaffe che lederebbe la loro credibilità. Ci siamo dimenticati che la macchina kafkiana, essenziale in ogni tipo di apparato statale, era ormai entrata in funzione e doveva proseguire, a dispetto dell'evidenza e della logica formale e sostanziale.

Infatti le indagini continuano contro i sei giovani (di cui due si definiscono anarchici mentre gli altri non dichiarano alcuna identità politica precisa), accomunati nell'accusa di aver costituito "un'associazione sovversiva con finalità di terrorismo" (Art. 270 bis). Da notare che i legami che uniscono i sei giovani sono l'affetto amoroso e la pura coabitazione, non certo un'attività politica comune. Insieme alle altre

accuse, tra cui la detenzione di materiale esplosivo, il rischio massimo di condanna è di circa 40 (quaranta!) anni a testa.

Il Sostituto Procuratore Luca Fadda ha disposto da tempo una perizia tecnica sui materiali sequestrati a casa dei sei e su quelli rinvenuti sul luogo dell'esplosione alla disperata ricerca di uno straccio di "prova". L'esperimento si è svolto a Roma, alla presenza del perito dell'accusa, ma non si dispone ancora dei risultati che saranno resi noti a giorni. Quindi la montatura sta molto bene, cresce e si sviluppa secondo i ritmi fisiologici della "Giustizia di Stato" nutrendosi di atti prodotti dalle stesse istituzioni accusatorie. Almeno fino a che gli avvocati difensori non riusciranno a disporre degli elementi tecnici e giuridici che finora sembrano essere scomparsi nel fiume carsico di perizie e valutazioni ancora sconosciute.

La risposta politica

Di fronte a questa manovra di criminalizzazione del movimento anarchico locale, e di intimidazione generalizzata verso possibili movimenti giovanili, vi è stata una serie di proteste che hanno coinvolto varie centinaia di persone in diverse città. Si sono svolte efficaci manifestazioni di denuncia del piano repressivo e di solidarietà agli indagati in tre centri della regione: Pordenone, Trieste e Udine in ordine di tempo. Migliaia di volantini hanno fatto conoscere i reali termini della questione, due presenze in piazza e una manifestazione a Trieste hanno permesso di spiegare i contenuti della montatura e l'obiettivo liberticida della stessa.

In generale si è riscontrato che quasi nessuno ha creduto all'equazione anarchici=bombe=terrorismo, in particolare a Trieste dove l'attività dei libertari è conosciuta a tutti gli

interessati da decenni. Nelle discussioni con la gente che assisteva alle iniziative, si è riscontrato che per il potere tutto ciò potrebbe rivelarsi un boomerang in quanto a molti è apparsa del tutto irragionevole e pretestuosa l'accusa formulata.

A Radio Fragola e al Network di Radio Popolare sono andati in onda dei discorsi sull'incredibile situazione di stretto controllo e di provocazione nella quale ci troviamo ad operare ormai da diversi anni. In generale, negli ambienti del movimento in Italia, è diffusa la convinzione che Trieste sia particolarmente sorvegliata e sottoposta a pressioni per il suo ruolo geopolitico di "porta dell'Oriente", cioè di testa di ponte per la colonizzazione del capitale occidentale nei paesi dell'ex blocco comunista, in piena crisi economica e sociale. Non è un caso che in questa città vi sia un'altissima concentrazione di agenti dei vari corpi repressivi, con un livello dichiarato di quasi 6.000 tra poliziotti, carabinieri, guardie di finanza. Senza contare i vari servizi segreti che, anche in questo contesto, hanno giocato un ruolo di spinta e di aggravamento di controlli e repressioni. Non vi sono ancora gli elementi per sostenere che l'intera vicenda, dalla bombetta alle indagini schizofreniche alla gonfiatura mediatica, sia stato il prodotto delle attività di questi gentili signori che in fatto di montature e provocazioni, da Piazza Fontana a Milano a Piazza della Loggia a Brescia, si sono dimostrati più che esperti.

Un interesse notevole ha suscitato l'iniziativa di alcuni degli accusati che, con la definizione di "indagati", hanno redatto un piccolo dossier con la documentazione sulla vicenda, dai verbali di perquisizione e sequestro alle foto delle microspie trovate a casa loro, dai volantini di protesta agli articoli (talora deliranti) apparsi sui mass media in quei giorni.



Per far fronte alle ingenti spese legali, oltre ad una sottoscrizione tuttora in corso, si sono rispolverate le grafiche degli Anni Settanta, cedute dai compagni di Bologna, che qui ringraziamo. Alcuni giorni prima delle vacanze, presso la libreria In der Tat, si è svolta la vendita di questi lavori artistici accomunati dallo spirito di solidarietà militante di quegli anni: è stata l'occasione per contattare decine di persone e per raccogliere altri fondi.

Qualche commento

Tra le conseguenze della montatura, oltre al quasi blocco dell'attività libertaria cittadina su una linea difensiva per dimostrare l'inconsistenza materiale e legale delle accuse, vi è la necessità di raccogliere svariati milioni per sostenere le spese degli avvocati e dei periti di parte. Per un movimento come il nostro, dotato solo di risorse autogestite sulla base dell'autotassazione, anche questo è un problema assillante. E gli organi dell'apparato repressivo non lo ignorano e sanno come utilizzare anche questa arma.

Infatti, come è risultato anche dai giornali, gli anarchici sono stati tra i primi a ricevere un altro regalo della polizia: l'avviso di multe dai 5 ai 20 milioni di lire per un presunto blocco stradale, in realtà per la manifestazione antifascista del 15 settembre in piazza Oberdan. In totale le multe avvisate sono state oltre la sessantina e hanno colpito tutte le componenti politiche partecipanti all'iniziativa spontanea dei giovani di Piazza Oberdan contro le ripetute aggressioni squadriste.

Uno scopo è stato ottenuto dall'intera manovra che ha visto uniti poliziotti, giudici, agenti segreti, giornalisti nell'associare anarchici e terrorismo. Anche se tutti sanno dell'inconsistenza di tale accostamento, molti genitori preoccupati (che magari nel Sessantotto avevano avuto un qualche ruolo) hanno imposto ai figli nuovi vincoli e proibizioni per evitare un loro coinvolgimento nella repressione, sia realizzata che minacciata. D'altra parte gli stessi sbirri si sono dati da fare e si sono recati personalmente a consegnare le suddette multe accompagnandole con viscidii consigli sulle compagnie pericolose e su certe sedi politiche troppo estremiste...

Si può dire che il metodo dell'intimidazione mafiosa (prima un avviso, poi un atto concreto di

attacco) che si basa sul terrore diffuso e alimentato in continuazione, sulle voci fatte circolare su pericoli reali e immaginari, abbiano trovato in molti "tutori dell'ordine" locali dei seguaci convinti e al limite del fanatismo. Pure il senso della misura viene dimenticato in questa foga di minacce generalizzate. Così la manifestazione di protesta contro la montatura, svoltasi il 25 novembre a Trieste, è stata quasi circondata da decine di poliziotti in assetto da guerra con l'evidente intento di spaventare la città e dissuaderla da ascoltare il nostro discorso.

In fin dei conti, tutto lo schieramento di forza repressiva, giudiziaria e poliziesca, ha cercato di scavare un solco tra i nostri sforzi di essere attivi nella critica e nella lotta contro il potere e gli interlocutori potenziali. Ciò integra l'assillante controllo ai partecipanti ai nostri dibattiti in sede, che ha colpito più di un centinaio di cittadini, fermati e trattenuti anche per ore per "normali controlli", casualmente concentrati nei dintorni di via Mazzini 11 e nell'orario delle conferenze. Le accuse scatenate dopo il 15 settembre dovrebbero convincere l'opinione pubblica che attorno al Germinal si aggirano individui pericolosi, loschi cospiratori e potenziali dinamitardi. Ecco un bel servizio reso all'indifferenza e al conformismo, alla passività e alla rassegnazione, alla autoreclusione delle menti e dei cuori nelle case a guardare le idiozie televisive. Lì non si corre nessun pericolo. Lì si è già morti e sepolti.

CARABIRATTO



In sostanza la montatura antianarchica in atto a Trieste non è altro, per chi la ha voluta e la gestisce, che un anello della catena che lega la visione del mondo degli oppressi al modello imposto dall'oppressore, che condiziona la base della piramide sociale e politica a restare al suo posto, base sfruttata ma incapace di reagire in quanto spaventata prima ancora di compiere il minimo atto di ribellione, base ingannata dalle forme apparentemente tolleranti della democrazia, base destinata a fornire consenso ai vertici rispettati perché temuti.

LETTERA APERTA AL PREFETTO DI TRIESTE

Signor Prefetto,

Già il 2 novembre scorso Lei ci aiutò a capire il motivo reale, cioè politico, della "montatura" partita dalla "bomba" del 15 settembre all'INCE di via Genova. Infatti Lei dichiarò alla stampa: "Qui non si ripeterà un'altra Seattle". E faceva esplicito riferimento alle possibili proteste contro la riunione dei Ministri dei G8 sull'ambiente, prevista a Trieste dal 2 al 4 marzo 2001.

Nella mia visione (un po' prevenuta devo ammetterlo), avevo collegato questo obiettivo dello Stato, da Lei rappresentato nella provincia di Trieste, ad una sorta di "repressione preventiva" che passava anche attraverso le indagini sul fatto del 15 settembre, evento peraltro di entità assai limitata. Ritenevo che l'autorità volesse mettere a tacere, con tale manovra poliziesca e giudiziaria, oppositori e sovversivi poco inclini ad accettare passivamente la valenza storica e strategica della riunione dei G8. Mi era rimasto però il dubbio di aver esagerato, di aver scambiato una dichiarazione di tipo generale per una precisa intimidazione verso l'attività libertaria.

Le Sue nuove dichiarazioni del 9 febbraio mi fanno superare tali dubbi e definire meglio il quadro nel quale lo Stato, che Lei rappresenta localmente soprattutto sul piano dell'"ordine pubblico", intende operare nelle giornate dei primi di marzo.

Mi permetto di riportare, per i lettori distratti, le parti essenziali delle Sue dichiarazioni, così come pubblicate su "Il Piccolo" del 10 febbraio. Forse il giornalista ha frainteso i contenuti esposti. O forse no.

1. "Stiamo predisponendo tutto il necessario per evitare che il G8 dell'ambiente si trasformi in un'occasione, per le frange estremiste, di porsi all'attenzione del Paese approfittando della presenza di emittenti televisive e di corrispondenti di testate di tutta Europa"
2. "Ho già avvertito le competenti autorità centrali, in particolare il Comando dei Carabinieri. Trieste deve cogliere l'occasione dell'organizzazione del G8 per venir ricordata in maniera positiva e non per diventare il teatro di disordini"

3. "Un'occasione che non vogliamo possa venir sfruttata da facinorosi perché in questi casi la strumentalizzazione è un obiettivo classico di chi non ha altre occasioni per mettersi in mostra".

In queste frasi, che trovano una coerente conseguenza nella mobilitazione straordinaria di 2500 tra poliziotti e carabinieri, si possono leggere in controluce affermazioni molto gravi e dai contenuti profondamente contrari al diritto di manifestare liberamente le proprie convinzioni politiche. Infatti chi può definire, ufficialmente e istituzionalmente, quali siano gli "estremisti", i "facinorosi" e, nel caso fosse possibile una definizione non faziosa e non aprioristica, per quale motivo le posizioni degli "estremisti" non potrebbero venir espresse in modo pubblico e pacifico?

Si può intendere che Lei, nella Sua funzione di capo delle forze di polizia, dichiari che non saranno permesse azioni violente, ma come accettare il principio che gli estremisti non devono parlare? Ciò non sembra congruo con il sistema politico vigente che, ad ogni occasione, si dichiara democratico e pluralista. Questo atteggiamento non ricorda piuttosto altri regimi (come quello fascista, per quanto riguarda l'Italia) nei quali, prima dell'arrivo di questo o quel personaggio in una città, si arrestavano i presunti oppositori senza dover giustificare alcunché ad un'opinione pubblica già depurata delle voci dissenzianti?

E poi, esiste o no una libertà di informazione da parte dei giornalisti di "tutta Europa"? Possono questi ascoltare anche la voce degli oppositori all'incontro del G8 o Lei pensa di poterlo legittimamente escludere a priori?

Lei dice di voler evitare strumentalizzazioni dei facinorosi, ma non pare che Lei si ponga il problema delle strumentalizzazioni dei politici oggi dominanti, anzi sembra che Lei voglia proteggerle da ogni possibile contestazione, anche se pacifica. La "par condicio" sembra un principio molto lontano dalle Sue espressioni.

Se, come Lei dice, Trieste deve cogliere l'occasione per lasciare un ricordo positivo, questo si ottiene con gli oppositori zittiti, la stampa imbavagliata, la censura preventiva e totale?

In sostanza, prese di posizione come la Sua appaiono in linea con l'aspetto più preoccupante, riconosciuto da tutti nel processo di globalizzazione, e quindi di omologazione totale, di cui il G8 è espressione e supporto.

Altro sarebbe il discorso sulla sproporzione fra le misure repressive in preparazione e le effettive possibilità di un movimento di critica e di lotta alle decisioni di quelli che, estremisticamente, potremmo chiamare i "padroni del mondo". Ma questo riguarda limiti e difficoltà della coscienza ecologista di base e non rientra in una lettera aperta come questa.

Distinti saluti,

Claudio Venza
(aderente al Gruppo Anarchico Germinal)

Zoe (bambina di 8 anni) che fa disegni per il giornale. Vi racconto la storia dopo la quale ho odiato veramente i fascisti: in piazza Oberdan, mio cugino Igor era seduto su una panchina... quando circa 8 fascisti gli sono venuti davanti e senza fare cianc e cianc lo hanno accoltellato in fronte e sono fuggiti. Per fortuna c'è l'ha fatta ad arrivare all'ospedale dove, gli hanno dovuto ~~fare~~ 8 punti! fare

TRIESTE CAPITALE DELL'AMBIENTE? O DEI TUMORI?

Ogni tanto i padroni del mondo si ritrovano per mettersi d'accordo sul modo di diventare più ricchi e potenti e di spremere di più le risorse umane o naturali. Ai primi di marzo tocca a Trieste ospitare un incontro dei Ministri dell'Ambiente degli otto Stati più industrializzati, i famosi G8. Stavolta la retorica sulle loro buone intenzioni intende utilizzare il palcoscenico della città-ponte verso l'Est.

Anche i potenti locali, dai piccoli tecnocrati ai grandi maneggioni semifascisti, coglieranno l'occasione per tenere la ribalta e mostrare ai rimbecilliti dalle overdosi televisive quanto essi si preoccupino per salvare questo o quell'animaletto, questo o quel fiorellino. La farsa del potere, internazionale e locale, si preannuncia con i toni dell'operetta sfarzosa e melensa, con un misto di buone intenzioni e di scaricabarile sulle responsabilità del dilagante degrado delle condizioni di vita: nel mondo intero, a livello europeo, e sul piano cittadino.

Da inevitabili guastafeste, dobbiamo ricordare che mentre i tecnoburocrati triestini cercheranno di mostrare la vetrina del centro cittadino rimesso a nuovo, i problemi veri non troveranno alcuna soluzione. Infatti dalla Ferreria continuano, e continueranno, ad uscire i miasmi soffocanti e le polveri argentate che hanno allietato da

anni gli abitanti di non pochi rioni triestini. Se il vento è lo scirocco, o un altro che soffi dal mare, le emissioni puzzolenti e il particolato ferroso raggiungono non solo Servola e Valmaura, ma anche Ponziana, San Giacomo, Campi Elisi, San Vito e Cittavecchia. Più di mezza città è quindi investita direttamente dalle conseguenze inquinanti di una produzione industriale che i padroni, e i loro propagandisti prezzolati, vorrebbero fosse considerata come un'opera meritoria e sacra, da benefattori. Non si dovrebbe parlare più di sfruttamento degli operai e di inquinamento selvaggio, ma di cooperazione-per-una-migliore-crescita-produttiva e di qualche insignificante-effetto-collaterale.

Ci sono, anche a Trieste, altre fonti di inquinamento particolarmente pericoloso per la salute, come l'uso, tuttora in corso, dell'amianto (ad esempio, nei tetti di molti capannoni o nelle pareti esterne di molti edifici popolari, dove abbonda l'eternit, composto in buona parte da amianto) o la piaga della dilagante automobile, simbolo dell'incoscienza e dell'autolesionismo, anche conseguenza dell'incentivo della benzina a prezzo agevolato. Questo tipico strumento di demagogia elettorale ha portato alla presenza di quasi 200.000 automobili, una cifra mostruosa e superiore al numero delle persone che materialmente

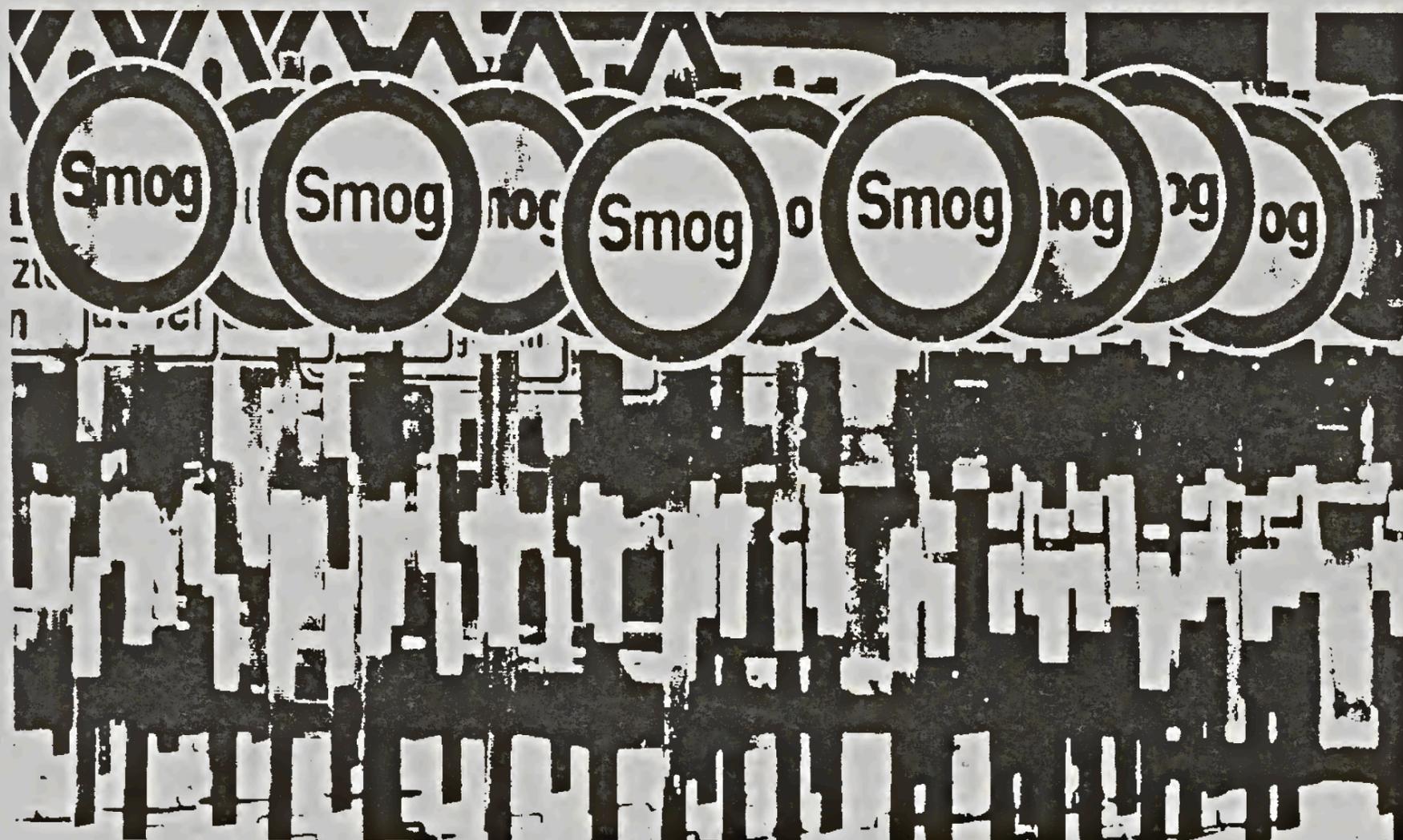
sono in grado di guidare (per età troppo bassa o troppo alta o per altri motivi). Quindi nella nostra città - al di là delle "domeniche ecologiche", specchio per le allodole per gente dalle miti pretese -, siamo costantemente intenti ad avvelenarci ed a schiacciarci per muovere e parcheggiare un oggetto che è diventato il principale protagonista dello spazio pubblico. Non ci si meravigli che il verde urbano sia in drastica riduzione per la costruzione di numerosi parcheggi, veri e propri tempi alla collettiva mancanza di alternative culturali, prima che politiche o tecniche, al mito dell'automobile.

Nel tunnel angosciante siamo stati spinti da un fortissimo interesse economico di un gruppo di pressione, quello delle industrie automobilistiche che, con l'appoggio del potere politico, ha gonfiato la produzione di automobili (e di camion) e poi li ha collocati con una pubblicità martellante e scientificamente studiata. Ancora una volta si è cercato di far passare l'interesse di pochi privilegiati per interesse di tutti, per uno-sviluppo-complessivo-della-società. E il gioco sembra riuscito: si sono nascosti l'arroganza e il profitto che stanno alla base delle scelte economiche dominanti, cioè quelle del capitalismo quasi trionfante.

Ma pare che qualcosa nell'inganno

del potere non stia funzionando troppo bene, anche nella nostra città di solito così rassegnata e indifferente: le proteste stanno dilagando e coinvolgono centinaia, forse migliaia, di cittadini giustamente arrabbiati per le condizioni indecenti in cui sono costretti a vivere. Sulle mobilitazioni si sono però inseriti dei personaggi che stanno sfruttando l'esasperazione diffusa a fini personali di tipo elettorale. Si rianimano in tal modo le illusioni che attraverso la delega e il voto sia possibile cambiare la nostra vita, mentre i veri cambiamenti, ambientali e personali, derivano solo da una lotta autogestita e di base.

Speriamo che ai primi di marzo, nei giorni del G8, il "popolo inquinato" faccia sentire la propria voce e trovi solidarietà in quella parte della popolazione che si è finalmente svegliata e resa disponibile alla protesta pubblica, all'insubordinazione e alla lotta antiautoritaria



CHIOGGIA

QUALE ORDINE REGNA A CHIOGGIA?

Nonostante quello che vorrebbero far credere i fans del sindaco-sceriffo Gentilini, Chioggia è una città estranea alla grande criminalità organizzata e senza problemi d'ordine pubblico, una città dove chi esce fuori alla sera corre soltanto il rischio di morire di noia o di freddo. Per questo la cosiddetta emergenza "sicurezza e criminalità" appare in modo ancor più evidente per quello che è: un'operazione politica per catturare facili consensi elettorali, grazie anche alle continue campagne allarmistiche alimentate dalla quasi totalità dell'informazione, sia pubblica che privata. I problemi che si vivono in questa città sono semmai altri, problemi di carattere sociale e culturale che certo non si possono risolvere con l'aumento degli organici della polizia (come chiesto da tutti i partiti, dalla Lega a Rifondazione Comunista), con l'installazione di telecamere come vorrebbe il SAP o con l'inasprimento delle misure repressive sul territorio; purtroppo invece sembra proprio questa la strada scelta e sempre più spesso praticata anche a livello locale.

Ne sono un esempio le continue retate estive compiute dalle forze dell'ordine, su istigazione di alcune forze politiche ed associazioni del commercio, contro gli immigrati che si guadagnano da vivere in spiaggia, mentre ancora l'Amministrazione comunale non ha istituito uno specifico Sportello Immigrati che possa fornire l'assistenza e l'informazione necessarie per avviare le pratiche di regolarizzazione.

Ne sono un esempio gli edifici, pubblici e privati, in stato di abbandono sistematicamente murati per impedire che vi possano trovare temporaneo ricovero persone senza casa e in disagiate condizioni economiche.

Ne sono un esempio la mancanza di una politica dell'accoglienza e l'assenza di strutture di solidarietà sociale contro le diverse forme di emarginazione, in grado di

sviluppare le iniziative del volontariato.

Ne sono un esempio l'immediato sgombero e il susseguente stillicidio di denunce per l'occupazione di un deposito ormai dismesso da oltre dieci anni in Viale Adige a Sottomarina, come abbiamo direttamente sperimentato nello scorso dicembre quando era nostra intenzione recuperarlo ad un uso collettivo.

Ne sono un esempio i divieti burocratici e lo spropositato quanto intimidatorio spiegamento di mezzi ed agenti di polizia messi in campo in occasione del pacifico e divertente presidio che abbiamo organizzato in Corso del Popolo il 16 dicembre, sulla questione degli spazi sociali.

Siamo convinti che quanto sta avvenendo in città, nella generale indifferenza o complicità, sia qualcosa che riguarda sia la qualità della vita e la libertà di tutti in quanto, lo ripetiamo, non è considerandoli come problemi di ordine pubblico che si risolvono bisogni e istanze sociali. Invitiamo quindi tutte le persone sensibili, tutte le organizzazioni politiche che si richiamano ad ideali di solidarietà e, soprattutto, tutte le associazioni che operano nel sociale a rinnovare la propria attenzione ed il proprio impegno affinché non passi sotto silenzio questa strisciante "normalizzazione" autoritaria e questa continua negazione di diritti sociali.

Collettivo del C.S.O. "Underground"
- Chioggia

PORDENONE

GATANEGRA: DI NUOVO RANDAGI

il collettivo Gatanegra torna nelle strade: dopo tre mesi di occupazione dell'ex-consorzio agrario di Pordenone, sotto pressioni dell'assessore all'urbanistica Rosset i lavori di abbattimento dello stabile iniziano.

Il 2 novembre dello scorso anno rientriamo nello stabile che avevamo occupato simbolicamente pochi mesi prima: la decisione è stata particolarmente discussa dato che sapevamo di non poter investire troppe energie in quell'edificio, su cui grava una speculazione edilizia miliardaria, ma la sua posizione centrale rispetto alla città e la sua lontananza dalle abitazioni hanno rivelato ben presto la convenienza di un nostro insediamento, seppur temporaneo...

Chiamiamo il posto ZTD-Zona Temporaneamente Depasizzata ed inizia un fiorire di iniziative, dal concerto in supporto alla mobilitazione Against Global Crime di Palermo, al benefit verso i compagni di Trieste vittime della repressione di una montatura poliziesca, e altro.

Verso la fine di dicembre iniziamo i lavori per riassetare anche altre parti dell'edificio, oltre all'officina, e rendiamo agibile ciò che diventerà di lì a poco il "lokal CLANDESTINO": un piccolo bar in odor di Barcellona, con anche una sala per i cineforum che è stato aperto quasi ogni sera con iniziative diverse (serate house, dibattiti, proiezioni di film del collettivo AZUCENA, ecc...)

Il 30 gennaio arrivano le ruspe, sotto pressioni della giunta che mai ha smesso di metterci i bastoni tra le ruote, anche se l'edificio era di un privato: riusciamo in cinque a malapena a salvare il materiale che avevamo lasciato nel lokal.

Appena un mese prima (27 gennaio) a Pordenone c'è stata un'altra occupazione, molto differente dalla nostra: con connotazioni politiche istituzionali e trasversali (hanno chiesto collaborazioni anche ad ambienti di destra; hanno ottenuto finanziamenti milionari dalla CGIL) ed agganci che gli hanno fornito un imponente battage pubblicitario nei mass-media relegandoci dal dibattito sugli spazi sociali.

La nostra risposta è stata immediata: venerdì 2 occupiamo un'altro stabile in pieno centro: il Maglificio Armani, a 100 metri dalla questura: rientriamo quindi con forza nel dibattito ed organizziamo un nuovo concerto che risquote un discreto successo a tre giorni da uno sgombero.

Le condizioni dello stabile si rivelano presto peggiori del previsto: i nostri lavori hanno permesso lo svolgersi di un'iniziativa in aree perfettamente sicure, ma l'unica parte agibile è troppo vicina ai condomini e scarsamente isolabile; salta fuori all'ultimo momento l'ennesima speculazione edilizia e decidiamo quindi di uscire dall'ennesimo posto non difendibile: parte degli obiettivi sono stati ugualmente raggiunti.

Siamo quindi nuovamente in strada ma questo non è un problema: le cose da fare sono ugualmente tante e realizzabili; quello che potrebbe diventare un problema a cui sapremo dare risposte tempestive ed adeguate è la repressione che l'amministrazione sta mettendo in campo nei nostri confronti rendendosi addirittura ridicola: anche con la nuova occupazione il sindaco si è premurato di richiedere lo sgombero pur non essendo lo stabile comunale; sono arrivate multe per attacchinaggi abusivi IN ASSENZA DI FLAGRANZA; è stato messo in campo un CORPO DI VIGILI URBANI ILLEGALE: quindici marcantoni di due metri con bomber nero, manganello, spray anti aggressione e pistola che da quando siamo stati sgomberati hanno l'ordine di presidiare giorno e notte il teatro Verdi (già occupato simbolicamente da noi) perché individuato come una nostra probabile mira... chiediamo spazi e ci danno polizia. Siamo usciti dal Consorzio scrivendo ovunque "potete abbattere un edificio ma non ci fermerete": il posto ci sarà ugualmente e finché non lo individueremo le nostre iniziative ed azioni le faremo in strada nel cuore della città-vetrina pordenonese.

P.S. il sito aggiornatissimo del collettivo si è spostato su <http://www.ecn.org/gatanegra>

PADOVA: AVANTI SAVOIA

La notte tra il 28 e il 29 qualcuno a Padova ha pensato bene di ricordare il regicidio compiuto 100 anni fa ridenominando la via Umberto I, in via Gaetano Bresci (se non fosse chiara la stampa qui pubblicata, il cartello, sovrapposto alla targa preesistente, dice:: "via Gaetano Bresci Anarchico (1869-1901) già via Umberto I"). Ecco come il Mattino di Padova pubblica a pagina 14 del 1 agosto 2000 la notizia con una foto della targa e con la seguente didascalia: "Tolto Umberto I, ecco via Gaetano Bresci Le polemiche sul mancato invio di una corona, da parte del Quirinale, alla messa celebrata a Monza in suffragio dell'ex re d'Italia nel centenario della morte? Qualcuno in città ha dato il suo contributo oscurando le targhe di via Umberto I, sovrapponendo il nome del suo assassino, l'anarchico Gaetano Bresci, di cui pure ricorre il centenario."

A parte che deve essere proprio un caso straordinario (almeno, così si intuisce, è quel che sembra affermare l'estensore del commento) che ricorra il centenario dell'attentato in concomitanza con il centenario del regicidio, comunque, le ragioni che hanno portato qualcuno a cambiare il toponimo non possono essere di certo quelle riportate dall'estensore del trafiletto, in quanto, i cartelli, sono stati collocati molto prima delle stupide polemiche alle quali lo stesso fa riferimento. Questo lo so perché il 29 luglio sono passato di mattina,

molto presto, casualmente da quelle parti e ho notato che il nome della via era stato cambiato. Facendomi interprete della volontà dell'autore del gesto, ritengo più probabile che questo sia stato compiuto semplicemente come provocazione e per ricordare, dopo cent'anni, il regicidio del "re buono". Così era conosciuto quel re che tra le altre bontà aveva premiato il Bava Beccaris per il massacro compiuto 2 anni prima a Milano cannoneggiando la folla che protestava per la fame.



CHIESA E CONTROLLO SOCIALE

varievanarie

Mi sono lasciata coinvolgere dalle perplessità espresse dalla redazione di "germinal" per la pubblicazione sul n° 84 dell'articolo di Luca Morlino "LA REAZIONE INCALZA" e vorrei contribuire al dibattito. La risposta di Rino De Michele coglie elementi fondamentali; effettivamente anche quando (come abbiamo fatto in più occasioni) analizziamo politiche e comportamenti di tanti (troppi!) papi... quanto studiamo documenti storici per ricercare maggiori elementi di riflessione sulle tante contraddizioni su cui si è sempre basata la politica vaticana... quando raccontiamo aneddoti e misfatti, non riusciamo a dimostrare quanto - in un certo periodo storico, piuttosto che in un altro - la chiesa sia stata dalla parte dei deboli, dei popoli. Sarebbe sempre e comunque la storia di un potere politico ed economico che per plasmare i cervelli ha utilizzato il ricatto ideologico più efficace: la religione. Questi maestri di psicologia si sono inventati dogmi, ricatti morali e sensi di colpa sorretti solo dal concetto della fede (non bisogna pensare o capire, ma credere) come alibi perfetto per ottenere consensi e giustificare le molte e atroci scelte autoritarie e violente. Ovviamente tutto questo ha bisogno di essere sostenuto da un senso di appartenenza molto forte; ecco allora la necessità di luoghi, riti, ovazioni, parole su parole per rinnovare la convinzione di essere nel giusto, di essere giusti... la necessità di costruire un senso di verità basato sul niente: sulla fede, appunto! Grazie a questa truffa si avvia il ricatto della conduzione di una vita di privazioni, del controllo di emozioni e desideri per la ricompensa finale: la felicità ultraterrena, l'immortalità dell'anima. Il controllo sociale che ne deriva ha avuto nelle donne le vittime principali. L'unico ruolo ammesso per la donna è quello della sottomissione al volere di uno o più uomini (il padre, il fratello, il marito, il figlio, il prete, il vescovo ecc.); si deve annullare per servire

un'identità maschile che poi scarica su di lei la responsabilità dell'esito delle azioni sia all'interno della famiglia che nella società. Le non sottomesse, le streghe, le eretiche vanno eliminate (i roghi non si sono mai spenti). Se la chiesa rappresentasse solo un'associazione di individui, non andrebbe ad intromettersi nelle scelte etiche di chi non è cattolico, non controllerebbe e gestirebbe i capitali delle maggiori banche internazionali, non stringerebbe patti con i padroni del mondo. Il sentimento religioso non è un fine, ma un sottile mezzo di coercizione. Un potere furbo che ha rubato alla cultura pagana riti ed usanze vestendoli di cattolicesimo; la cultura accademica di noi bravi occidentali è stata tramandata per secoli solo da quei frati che sapevano leggere e scrivere, ovviamente censurando a loro piacere. Un potere per secoli responsabile di guerre, genocidi, embarghi, limitazione delle libertà, come potrebbe non essere reazionario? Non vi sono stati papi buoni, non vi è una buona interpretazione delle sacre scritture, non vi sono buoni cattolici perché in quanto tali sono arroganti portatori dell'unica verità: il sentimento religioso non è una scelta mistica quanto è al servizio di una ideologica scelta di convenienza. Quando la chiesa venne costituita aveva già le finalità e la struttura di un potere organizzato. L'ipocrisia di servirsi di bei concetti come la pace, lo stare dalla parte dei deboli, la costruzione di una società più giusta è sempre servita a coprire crimini contro l'umanità per arricchire le casse di chi da sempre sta più in alto nella scala gerarchica. In nome dell'evangelizzazione viene imposto un potere (non a caso si dice imposizione del battesimo), si stravolgono le scelte economiche, si introducono morte e malattie. Fra le righe dell'articolo di Luca vi leggo riferimenti alla teologia della liberazione; ovviamente dovrei dilungarmi tenendo conto dei contesti storici e geopolitici, ma in

sintesi penso che non abbia rappresentato un reale ostacolo per il Vaticano, piuttosto un ammortizzatore complementare e funzionale al potere centrale... non a caso i personaggi troppo scomodi sono stati eliminati e ristabilita la normalità grazie all'intervento dell'Opus Dei e del braccio militare. Se poi c'è chi pensa che tra i cattolici vi sia anche chi "fa del bene"... certamente anche i fascisti hanno introdotto la previdenza sociale e bonificato le paludi!

Chiara Gazzola

CARTA DELLE LIBERTÀ CONTRO TRO

L'ingerenza delle chiese nella vita sociale è abnorme e coinvolge direttamente anche chi per motivi politici o etici ha fatto scelte diverse. Siamo costretti a subire un Trattamento Religioso Obbligatorio (TRO), basti pensare a come vengono ripartite le nostre tasse (una parte va alla chiesa cattolica anche quando facciamo la spesa) o all'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Questa è una carta di autodifesa contro il TRO che oltre ad affermare le nostre volontà è uno strumento di lotta contro il potere coercitivo delle chiese. In aprile si terrà a Bologna un convegno per promuovere la carta e per discutere sulle prossime iniziative anticlericali.

Associazione per lo sbattezzo
Per richiedere la carta libertà
contro il TRO:

Chiara Gazzola via Sperticano 22
- 40043 Marzabotto (BO)

Circolo Papini via Garibaldi 47 -
61032 Fano (PS)

c/c n. 10590420 intestato a
Chiara Gazzola via Sperticano 22
- 40043 Marzabotto (BO)



CARTA DELLE LIBERTÀ CONTRO IL T.R.O.

TRATTAMENTO RELIGIOSO OBBLIGATORIO

MI OPPONGO

- all'esposizione dei simboli religiosi negli uffici pubblici, negli ospedali, nelle scuole
- all'insegnamento delle religioni e alla celebrazione degli atti di culto nelle scuole
- alla presenza di sacerdoti e all'imposizione di riti negli ospedali
- all'imposizione dell'estrema unzione e alla celebrazione di funzioni religiose in caso di morte
- al sostentamento delle chiese con le tasse riscosse dallo stato italiano
- all'ingerenza dei messaggi e delle funzioni religiose imposte dai mass media
- all'obbligo del rispetto delle festività religiose

VOGLIO

- potermi esprimere in libertà
- il rispetto della mia persona, del mio corpo, del mio pensiero senza dover comunque subire pregiudizi e condizionamenti precostituiti
- non subire l'ingerenza della cultura religiosa in alcun momento della mia vita
- vivere la mia sessualità nel rispetto della mia e altrui libertà senza imposizioni etiche, morali e religiose
- poter scegliere le festività non in base al calendario cattolico ma seguendo la mia natura
- poter scegliere l'eutanasia in quanto diritto ad una morte dignitosa e in quanto rifiuto di una sofferenza inutile
- un funerale libero da riti religiosi in un luogo libero da simboli religiosi

NÈ CROCI
NÈ MEZZELUNE

Palestina, Israele

Mentre i morti si accatastano ai morti e le speranze di pace - naturalmente cariche d'ipocrisia e di opportunismo - vengono congelate, nella stupida Italia degli intellettualoidi di sinistra, dei partitini e dei comitati "in solidarietà a..." vengono riproposte le solite noiose serate - incontri in solidarietà alla palestina o talvolta anche ad Israele.

Questa introduzione non è solo l'analisi degli ultimi due mesi ma è anche quel che accade sin dal dopoguerra, ovvero da quando la cattiva coscienza di un occidentale consapevole e volutamente inerte all'Olocausto, incoraggiò la nascita d'Israele.

La soluzione della voluta guerra arabo-israeliana, risiede proprio in quella terra tanto contesa: distruggere, incendiare tutti i luoghi di culto di Gerusalemme, la moschea di Abramo, la torre di David, far saltare in aria il muro del pianto, demolire i cimiteri dove i morti afferrano i vivi.

Calpestare, sotterrare le pietre simboliche, le quali tutte insieme non valgono la vita di un uomo.

Non è una semplice provocazione. Come esseri liberi che non si rifugiano in nessun fondamentalismo non abbiamo la virtù di appoggiare nessun popolo la cui lotta è per la costituzione di uno stato fondamentalista, intollerante ed essenzialmente xenofobo.

Non esiste un palestinese buono ed un israeliano cattivo, non ci sono solo gli occhi del bambino palestinese su cui si riflettono gli orrori della guerra, ma c'è anche il bambino israeliano,.....ci sono i bambini; così come ci sono uomini e donne, soltanto e semplicemente uomini e donne oppressi dallo stato e rincoglioniti dal fondamentalismo religioso.

E' verso questi uomini e donne che va la nostra solidarietà e il nostro appoggio nella lotta.

Il popolo oppresso è unico; la fame, la morte, la disperazione sono una sola e sono comuni a tutti, non si fermano di fronte a nessun astratto confine geografico.

Così come sono comuni gli interessi di chi dall'una e dall'altra parte vuole che le stragi continuino per poter mantenere ancora posizioni di privilegio.

E' un inganno antico quello delle élites di mandare i popoli a farsi massacrare per conservare il proprio potere. E' la storia di mezzo secolo di guerra fra israeliani e palestinesi.

Chiudere per sempre le tombe, abbattere le nostre chiese, i nostri templi lasciando che tutto venga coperto dalla polvere. Questo è l'unico appoggio che possiamo dare a questo popolo.

Siamo blasfemi, irrispettosi di ogni religione, siamo semplicemente desiderosi di essere liberi di sperimentare libertà.

Ateneo Libertario "MAYA", di Lecce

UNA MEDAGLIA
AL TORTURATORE FRANCHISTA

Lo scorso gennaio, il governo Aznar ha compiuto un altro passo nella rivalutazione del regime franchista e del suo apparato repressivo che è stato uno dei più spietati, a livello mondiale, del secolo XX. Un certo Melitón Manzanás, già capo della Brigada Politico-Social di San Sebastián, nei Paesi Baschi, e notissimo torturatore, ha ricevuto una medaglia alla memoria. L'onorificenza, dal titolo pomposo di Gran Cruz de la Real Orden de Reconocimiento Civil a las Víctimas del Terrorismo, gli è stata assegnata per il "merito" di essere stato eliminato dall'ETA nell'agosto del 1968.

In quei tempi di esplicita dittatura la polizia, in particolare quella politica, aveva le mani assolutamente libere per sottoporre gli arrestati ad ogni tipo di torture, fisiche e psicologiche: un regime nato dal sangue della guerra civile, imposto con le armi di Hitler e di Mussolini ancor di più di quelle di Franco, e poi sostenuto dall'Occidente democratico nella ossessiva guerra al comunismo, non aveva molte difficoltà nel reprimere e terrorizzare col beneplacito del "mondo libero".

Ricordiamo le decine di migliaia di fucilati, fin oltre il 1945, di oppositori sia reali che

presunti. Il clima dominante di cupa miseria e disperazione era accompagnato da un articolato e potentissimo apparato di spionaggio e di repressione. Di cui faceva parte anche il Manzanás, che ci metteva un zelo particolare fino ad incontrare, sulla porta di casa, una inaspettata ma meritata fine. D'altra parte erano gli anni in cui l'ETA ci teneva a compiere gesti concreti che aumentassero la sua popolarità e un gesto come quello, analogamente al riuscito attentato contro l'ammiraglio Carrero Blanco del 1973, procurò molte simpatie negli ambienti della clandestinità, sia rivoluzionaria che democratica. La storia dell'ETA e della sua lotta armata degli ultimi anni è molto diversa, e densa di azioni di violenza disperata e brutale, che la fa assomigliare piuttosto ad uno Stato in formazione, con

una struttura militare per molti versi simile a quella delle istituzioni.

Per giustificare la decisione di assegnare tale medaglia, accompagnata da un assegno di 23 milioni di pesetas agli eredi, il governo di destra ha dichiarato di aver semplicemente applicato una legge varata nel 1999, all'unanimità, da tutti i partiti presenti in parlamento. In effetti, le timide proteste attuali dei socialisti e dei partiti autonomisti catalani e baschi, hanno cercato di nascondere le proprie forti responsabilità politiche. Infatti, un paio di anni fa - in un periodo di tregua e di trattative con l'ETA -, il sistema dei partiti volle, attraverso tale legge, tacitare le forze che chiedevano la repressione pura e semplice del nazionalismo basco radicale. Ed oggi, le conseguenze inevitabili di tale provvedimento sono un ulteriore "regalo" a ETA che può gestire, non senza ragioni, il discorso della continuità fra lo Stato franchista e quello sedicente democratico, mai epurato nel suo apparato

repressivo.

Anzi, le recenti vicende nelle carceri spagnole, con l'introduzione di un regime ancora più duro per i prigionieri politici,

confermano che il morbo terribile del franchismo è tutt'altro

che superato.

Nel tentativo patetico di far dimenticare la sostanziale riabilitazione delle pratiche franchiste, il governo ha assegnato un pari indennizzo alla famiglia di un dirigente di Herri Batasuna (un partito radicale basco) assassinato dai GAL, una formazione "illegale" formata da poliziotti che si dedicarono, durante il governo socialista, ad uccidere decine di esponenti dell'indipendentismo basco.

Come si vede, ce n'è abbastanza per analizzare (come si fa in un articolo di Antoni Castells in via di pubblicazione su "Libertaria"), una situazione complessa e contraddittoria nel paese che fu, fino alla guerra civile, lo scenario dove l'anarchismo ebbe le più solide radici popolari.

U.T.



INTERVISTA SU SUMMERHILL

Intervista a Francesco Codello, direttore didattico di Treviso, redattore della rivista "Libertaria" e studioso da anni della pedagogia libertaria.

D: Ho saputo di una tua recente visita, in quanto Direttore Didattico con seguito di insegnanti, alla scuola inglese di "Summerhill".

Per i "vecchi" l'esperienza di "Summerhill" corrispondeva ad una bandiera di un tipo di educazione libertaria, ma i giovani ne sanno poco o nulla.

Potresti rinfrescarci la memoria? Dove e come è nata? Chi l'ha voluta? Su quali basi organizzative ed educative è stata imperniata?

R: La scuola di "Summerhill" è stata fondata da Alexander Neill (1883-1973) nel 1924 a Leiston, un piccolo paese nella contea del Suffolk, a nord-est di Londra.

Neill decide di fondare questa scuola dopo un'esperienza di insegnamento in scuole tradizionali, deluso e amareggiato per la pratica educativa che vi si pratica e convinto che occorra offrire ai ragazzi un'alternativa in grado di promuovere le loro potenzialità.

"Summerhill" si basa su dei principi di assoluta democrazia e partecipazione e si ispira a dei valori autenticamente libertari.

Secondo il suo fondatore l'educazione non può avvenire se non in un contesto di libertà individuale e lo scopo non può che essere quello di promuovere il massimo di felicità possibile.

Per conseguire ciò è necessario togliere ogni forma di condizionamento e riabilitare i ragazzi, provenienti da contesti sociali autoritari, alla pratica quotidiana della libertà.

Uno dei macigni più pesanti che occorre rimuovere è, secondo Neill, quello della repressione sessuale che condiziona pesantemente lo sviluppo psicologico dei ragazzi. A Summerhill egli ha cercato di creare un contesto relazionale comunitario nel quale i ragazzi e le ragazze potessero fare pratica concreta di democrazia, fossero messi nelle condizioni di vivere liberamente la loro sessualità, le loro emozioni e i loro sentimenti, realizzando di fatto una micro-società libertaria.

Ecco allora trovare spazio forme organizzative di partecipazione come l'assemblea generale, dove le sue proposte hanno lo stesso iter per l'approvazione di quelle di un ragazzo di quattro anni; dove il voto di un insegnante ha lo stesso valore di un qualsiasi altro membro della comunità; oppure la straordinaria libertà che viene concessa circa il frequentare o meno le lezioni scolastiche; un contesto nel quale le regole della vita quotidiana e le eventuali sanzioni sono sempre decise assieme e modificabili. Insomma un luogo dove la pratica

della libertà è fondamentale per realizzare la libertà stessa, dove vi è coerenza tra mezzi e fini, e la libertà si distingue dalla licenza e dal permissivismo, considerato come l'altra faccia dell'autoritarismo.

D: Di "Summerhill" non si avevano più notizie da tempo. Come è adesso? Chi la gestisce? Quanto è cambiata?

R: Adesso "Summerhill" è diretta dalla figlia di Neill, Zoe, che probabilmente sarà in Italia alla fine di giugno per una serie di incontri e conferenze che stiamo organizzando.

L'organizzazione conserva le stesse caratteristiche essenziali ed i cambiamenti sono quelli che inevitabilmente derivano dalla scomparsa di una figura forte e autorevole come quella di Neill. Ma la sostanza, l'humus sul quale crescono i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze (circa una ottantina) è lo stesso. Ciò che colpisce è l'atmosfera rilassata e serena, la percezione che la libertà è non solo possibile ma auspicabile e che soprattutto permette agli esseri umani di essere felici.

I ragazzi provengono da diverse parti del mondo e hanno tra i quattro e i quindici anni. Vivono nella grande casa e in prefabbricati con stanze per quelli più grandi. Le discussioni dell'assemblea riguardano tanti aspetti della vita quotidiana come l'ora di coricarsi, se si può fumare oppure no, ecc., e quali sanzioni emettere nei confronti di chi non rispetta le regole comuni. Ho avuto la fortuna di assistere ad un'assemblea e di poter apprezzare la straordinaria serietà e l'impegno che, su questioni che appaiono

irrilevanti, i ragazzi invece approfondono. E' veramente strabiliante la grande capacità dimostrata di decidere e di discutere con senso e rispetto reciproco, con la stessa attenzione problemi apparentemente minori e altri più impegnativi.

I ragazzi possono tranquillamente uscire dalla scuola e andare in paese, giocare o studiare, dormire o lavorare, seguire i loro desideri e le loro curiosità.

Quando escono da "Summerhill" ottengono, in termini accademici, gli stessi risultati di altre scuole, ma, come ho potuto sentire, tutti hanno sviluppato una personalità autonoma e sono diventati quello che dovevano essere. In genere quando lasciano la scuola sono dispiaciuti perché hanno trovato qui, molto spesso, quelle relazioni vere che altrove non hanno potuto vivere. Sono sicuramente più attrezzati ad affrontare la vita di altri, perlomeno in termini di indipendenza di giudizio e di autonomia. Il senso profondo di ciò che accade qui a Summerhill credo che si proprio il fatto che possono essere liberi di non essere come qualcuno vorrebbe che essi diventassero.

D: L'esperienza di "Summerhill" era stata messa "in discussione" una trentina di anni fa a causa del fatto che i ragazzi che ne uscivano non fossero dei libertari. Alcuni scelsero la carriera militare, ecc.

Secondo te questo è un criterio valido per valutare "Summerhill"?

R: Certamente non è un criterio valido per esprimere giudizi. E' solo una presunzione ideologica. Lo scopo di un'educazione libera non è formare esseri umani secondo un

modello prestabilito, ma creare le condizioni perché uno diventi ciò che desidera liberamente essere. Inoltre bisogna tener conto che l'ambiente e i modelli sociali hanno una forte influenza sui processi educativi e che la modificazione dell'educazione da sola non garantisce la completa liberazione dell'uomo. Esempi come questi di "Summerhill" sono molto utili ed importanti perché testimoniano concretamente la possibilità di creare un ambiente comunitario diverso da quelli dominanti, ma non risolvono compiutamente il problema dell'emancipazione umana. Di "Summerhill" comunque ce ne vorrebbero sicuramente molte di più perché permettono a chi le vive di vivere meglio. Inoltre possono "scioccare" in profondità altre persone, come è accaduto, e portarle veramente a riflettere non teoricamente ma intimamente.

D: Cosa convince ancora di "Summerhill" e cosa invece ti è sembrato discutibile?

R: Di "Summerhill" mi convince l'idea di fondo: occorre creare degli spazi, anche nell'ambito scolastico, alternativi alla scuola statale e a quella privata per trovare per ognuno di noi una realtà che ci permetta di vivere la nostra vita professionale sapendo di fare veramente una cosa che ha un senso autentico. Inoltre ho capito veramente cosa significhi, non a parole o con concetti psico-pedagogici, assumere la prospettiva del bambino, stare dalla sua parte. Questo è veramente straordinario e illuminante.

Non mi convince, forse per una cultura mia ormai consolidata, che libertà significhi anche non aver cura di se stessi, del proprio corpo, delle proprie cose.

D: Questo tour pedagogico-didattico non si è limitato alla sola esperienza di "Summerhill". Quali luoghi hai visitato ancora? Quali progetti per il futuro?

R: Esiste nel mondo una associazione di scuole democratiche (alternative) che annualmente riunisce le persone che vi lavorano e che produce delle stimolanti riflessioni sull'educazione e sulle modalità organizzative di praticare in questo ambito la libertà. Sto ampliando le mie conoscenze e i miei contatti e prossimamente visiterò altre scuole come Summerhill, ma che hanno delle specifiche peculiarità. Inoltre cercherò di farle conoscere ad un pubblico più ampio (nel numero di aprile di "Libertaria" uscirà un primo dossier proprio su Summerhill).

Quello che desidererei di più sarebbe di fare un'esperienza simile a questa. L'Italia non è ancora rappresentata in questa organizzazione. Ci riusciremo?

CA



INTERVISTA A JOSÉ BOVÉ

Riportiamo alcuni brani da un'intervista a José Bové, curata da Sol Alameda, pubblicata sul supplemento domenicale de "El País" dell'8 ottobre 2000. Il quotidiano lo presenta così: "Ecologista radicale. Attivista antimilitarista. Terrorista antiamericano. Leader contro la globalizzazione. E' difficile trovare la definizione esatta per questo contadino francese famoso per aver distrutto un ristorante Mc Donald. In fin dei conti è una nuova forma di lotta al margine dei partiti".

Domanda: Lei si considera un uomo di sinistra, o no?

Risposta: Sono un sindacalista. Non mi identifico in nessun partito. Mai.

D.: Tempo fa si definiva anarchico.

R.: Mi identifico nella tendenza anarcosindacalista della costruzione sindacale del secolo XX. Esistono due concezioni sindacaliste, sorte nel secolo XIX e che sono arrivate fino a noi: una, che è una visione autoritaria del sindacalismo, nella quale il sindacato è la cinghia di trasmissione di un partito politico, e l'altra, l'antiautoritaria, di un sindacalismo autonomo, un movimento sociale indipendente dalla organizzazione classica dei partiti. Secondo me, oggi è importante puntare su questa posizione di alternativa al potere.

D.: Qualche volta ha confessato le sue simpatie per gli anarchici spagnoli.

R.: Nella tradizione del movimento sindacale, il periodo del 1936, con i successi dell'autogestione operaia e il lavoro delle comunità agricole che realizzò la CNT, è un fenomeno assai interessante, un gran contributo alla storia collettiva dei popoli. Oggi non si tratta di ritornare a farlo, non avrebbe alcun senso, quello è stato un momento storico particolare. Però è importante aver chiaro che ciò forma parte della storia positiva del movimento sindacale.

D.: Quella fu un'utopia...

R.: No, la vissero milioni di spagnoli, lavoratori della città e della campagna. Per loro non fu un sogno utopico, bensì la vita quotidiana, lo sforzo di vivere in un'altra forma e di rapportarsi in un altro modo con la produzione, il denaro e molte altre cose. Ciò fu soffocato dal franchismo, dal partito comunista e da tutti quelli che lo rifiutarono, da tutte le parti. Ora..., ogni epoca deve vivere la propria situazione. Non servono i vecchi criteri. Oggi bisogna lavorare a partire da una riflessione sindacale e da un movimento sociale e secondo la distribuzione attuale della ricchezza, con gli strumenti attuali e con gli apporti internazionali di oggi.

D.: Con queste domande cercavo di sapere chi è veramente Lei; politicamente, intendo.

R.: Quando avevo 18 anni, fui obiettore di coscienza. Allora -alla fine degli Anni Sessanta e inizio degli Anni Settanta- aiutai a organizzare il movimento antimilitarista in Spagna. Partecipai ad alcune manifestazioni nelle Ramblas, a Barcellona, per denunciare l'incarcerazione di giovani spagnoli che si rifiutavano di fare il servizio militare.

D.: Allora non era contadino, ma studente di filosofia.

R.: Ma non avevo tempo di andare a lezione.

D.: Lasciò la carriera universitaria per andare in campagna. Sembra una scelta contraria a quella solita.

R.: Lasciai l'università perché non mi dava nulla. Volevo avere un'occupazione che mi permettesse di mantenere il mio impegno e fare un lavoro manuale, non solo utilizzare la testa. All'inizio degli Anni Settanta cominciai in Francia la lotta contro l'espansione degli insediamenti militari nella regione del Larzac, più al Sud di dove vivo. I contadini organizzarono la resistenza contro l'esercito che pretendeva rubar loro 14.000 ettari ed espellerli. Partecipai alle mobilitazioni di sostegno agli agricoltori, e nel 1975 mi proposero di occupare una fattoria che l'esercito aveva comprato.

D.: Come andò avanti l'esperienza?

R.: Mettemmo in moto la fattoria in maniera illegale, eravamo okupas. Nel 1981, dopo la elezione del presidente Mitterand, conseguimmo che si abolisse il progetto di ampliamento e restai a vivere lì. Negli anni abbiamo creato una gestione collettiva delle terre, secondo alcuni principi sindacali di direzione collettiva, divisione delle terre, ecc. Volevamo vivere nella pratica gli impegni sindacali che avevamo proposto e dimostrare che c'era un'altra concezione possibile nell'organizzare la campagna, senza la necessità di essere proprietari. (Traduzione di C.V.)



IN RICORDO DI LAWRENCE FERLINGHETTI

Qualche settimana fa è giunta notizia della morte del poeta americano.

Esponente fra i maggiori della cosiddetta BEAT GENERATION, amico di Allen Ginsberg, Gregory Corso, Jack Kerouac, animatore della scena culturale di San Francisco con la sua celebre "City Lights Books, luogo d'incontro delle "migliori menti della sua generazione".

Il Prevert d'America. Il fondatore della prima libreria di soli libri tascabili. Il primo editore di poesia per soli volumi tascabili. L'editore di Allen Ginsberg. Il primo a distribuire bottoni della Campagna Antinucleare in una cesta vicino alla porta della libreria. Attivista del Fair Play for Cuba Committee. Anarchico - pacifista, nato a New York il 24 marzo 1919, quinto figlio di un emigrato lombardo ed una emigrata francese e orfano fin dalla più tenera età.

Dopo queste brevi note biografiche voglio ricordarlo con una delle sue liriche giovanili.

Manifesto populista

Per i poeti, con amore

Poeti, uscite dai vostri studi, aprite le vostre finestre, aprite le vostre porte,

siete stati ritirati troppo a lungo

nei vostri mondi chiusi.

Scendete, scendete

dalle vostre Russian Hills e dalle

vostre Telegraph Hills,

dalle vostre Beacon Hills e dalle

vostre Chapel Hills,

dalle vostre Brooklyn Heights e dai

Montparnasse,

Giù dalle vostre basse colline

e dalle montagne

fuori dai vostri repees e dalle domes.

Gli alberi stanno ancora cadendo

e non andremo più nei boschi.

Non è il momento ora di sedersi tra loro quando l'uomo incendia la propria casa per arrostitire il maiale.

Non si canta più Hare Krishna

mentre Roma brucia.

San Francisco sta bruciando

la Mosca di Mayakovskij sta bruciando

i combustibili fossili della vita.

La Notte & il Cavallo si avvicinano

mangiando luce, calore & potere

e le nuvole hanno i calzoni.

Non è il momento ora di nascondersi

per l'artista

sopra, oltre, dietro le scene,

indifferente, tagliandosi le unghie,

purificandosi fuori dall'esistenza.

Non è il momento ora per i nostri piccoli

giochi letterari,

non è il momento ora per le nostre

paranoie & ipocondrie,

non è il momento ora per la paura & il

disgusto,

è il momento solo per la luce & l'amore.

Abbiamo visto le migliori menti della

nostra generazione

distrutte dalla noia ai readings di poesia.

La poesia non è una società segreta,

né un tempio.

Le parole & i canti segreti non servono più.

L'ora di emettere l'OM è passata,

viene il momento di cantare un lamento

funebre,

un momento per cantare un lamento
funebre & per gioire

sulla fine in arrivo
della civiltà industriale
che è nociva per la terra & per l'Uomo.

Il momento ora di esporsi
nella completa posizione del loto
con gli occhi completamente aperti,
il momento ora di aprire le vostre bocche
con un nuovo discorso aperto,
il momento ora di comunicare con tutti

gli esseri coscienti,

tutti voi "Poeti della Città"
appesi nei musei, includendo me stesso,
tutti voi poeti del poeta che scrive

la poesia

sulla poesia

tutti voi poeti di poesia da laboratorio

nel cuore-giungla d'America,

tutti voi addomesticati Ezra Pound,

tutti voi poeti pazzi, sballati, da collage,

tutti voi poeti di Poesia Concreta

pre-compresa,

tutti voi poeti da cunniglio,

tutti voi poeti da gabinetto a pagamento

che vi lamentate con graffiti,

tutti voi ritmatori da metropolitana che non

ritmate mai sulle betulle,

tutti voi padroni della segheria haiku

nella Siberia d'America,

tutti voi non realisti senza occhi,

tutti voi supersurrealisti autonascosti,

tutti voi visionari da camera da letto,

ed agitprop da gabinetto,

tutti voi poeti alla Groucho Marxista

e Compagni di ozio di classe

che restano inattivi tutto il giorno

è che parlano del lavoro di classe del

proletariato,

tutti voi anarchici Cattolici della poesia,

tutti voi Neri Montanari della poesia,

tutti voi Bramini di Boston e bucolici di

Bolinas,

tutte voi baby-sitters della poesia,

tutti voi fratelli zen della poesia,

tutti voi amanti suicidi della poesia,

tutti voi capelluti professori della poesia

che bevete il sangue dei poeti,

tutti voi Poliziotti della Poesia -

Dove sono i figli selvaggi di Whitman,

dov'è la grande voce che parla ad alta

voce

con un senso di dolcezza & di sublimità,

dov'è la nuova grande visione,

la grande visione del mondo,

l'elevata canzone profetica

dell'immensa terra

e tutto ciò che canta in essa

e il nostro rapporto con essa -

Poeti, scendete

nelle strade del mondo ancora una volta

e aprite le menti & gli occhi

con la vecchia delizia visuale,

schiarite la gola e parlate più forte,

la poesia è morta, lunga vita alla poesia

con occhi terribili e forza di bufalo.

Non aspettare la rivoluzione

o succederà senza di voi.

Smettete di mormorare e parlate ad alta

voce

con una nuova poesia completamente

aperta

con una nuova comune-sensuale

"compressione-pubblica"

con altri livelli soggettivi

od altri livelli soversivi,

un diapason nell'orecchio interno

per colpire sotto la superficie.

Del vostro dolce lo che ancora cantate

ancora esprimete "la parola en-masse" -

Poesia il veicolo comune

per il trasporto pubblico
verso luoghi più alti
di altre ruote che possono portarla.
Poesia che ancora cade dai cieli
dentro le nostre strade ancora aperte.
Loro hanno ancora innalzato barricate,
le strade animate ancora con visi,
uomini & donne attraenti camminano
ancora qui,
dovunque ancora attraenti creature,
negli occhi di tutti il segreto di tutti
qui ancora sepolto,
i selvaggi figli di Whitman qui ancora -
domono,
si svegliano e camminano nell'aria
aperta.

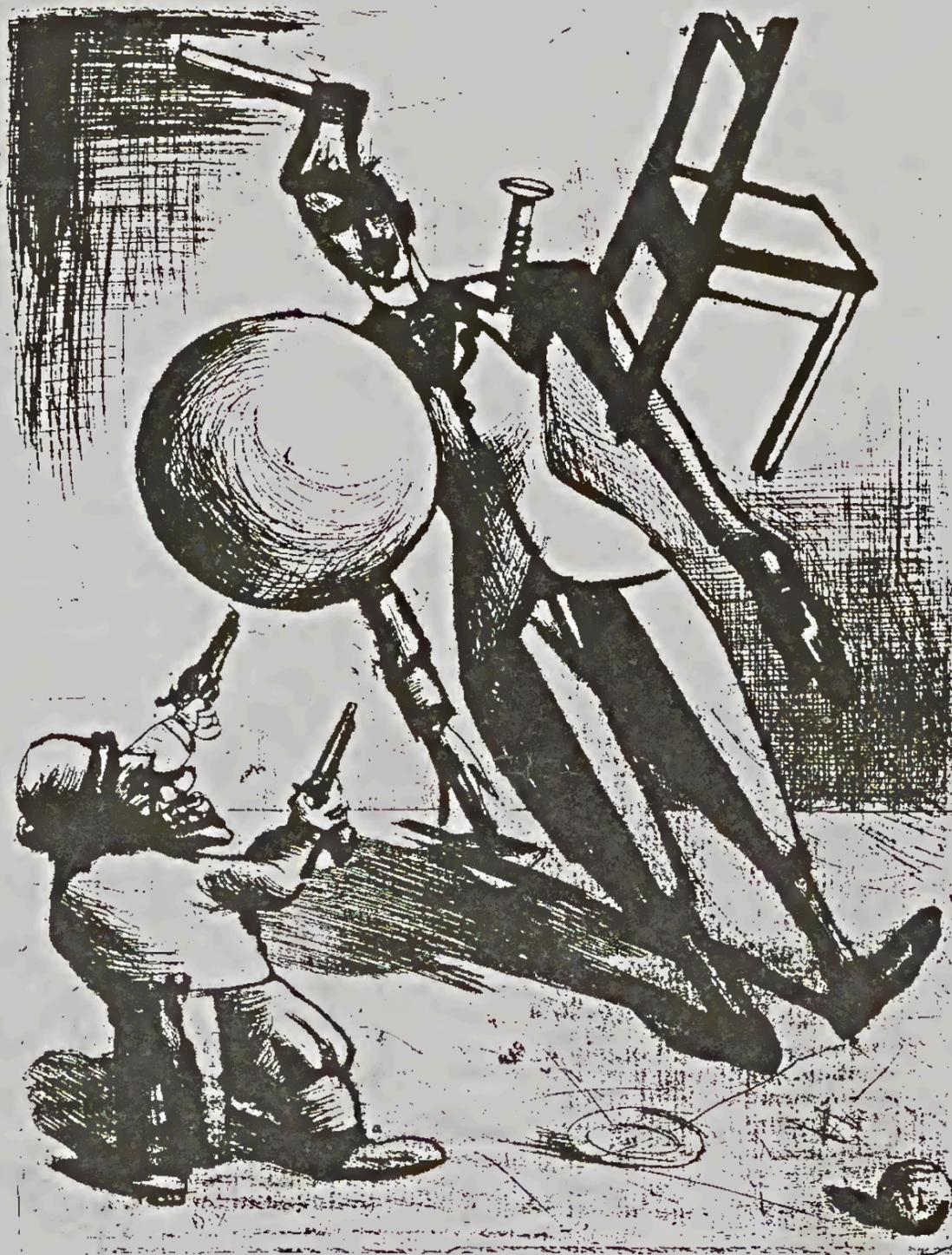
**Populist Manifesto
For Poets, with Love**

Poets, come out of your closets,
open your windows, open your doors,
you have been holed-up too long
in your closed worlds.
Come down, come down
from your Russian Hills and your
Telegraph Hills,
your Beacon Hills and your Chapel Hills,
your Brooklyn Heights and
Montparnasses,
down from your foot hills and mountains,
out of your tepees and domes.
The trees are still falling
and we'll go to the woods no more.
No time now for sitting in them
as man burns down his own house
to roast his pig.
No more chanting Hare Krishna
while Rome burns.
San Francisco's burning.
Mayakovsky's Moscow's burning
the fossil fuels of life.
Night & the Horse approaches
eating light, heat & power,
and the clouds have trousers,
no time now for the artist to hide
above, beyond, behind the scenes,
indifferent, paring his fingernails,
refining himself out of existence.
No time now for our little literary games,
no time now for our paranoias
& hypochondrias,
no time now for fear & loathing,
time now only for light & love.
We have seen the best minds of our
generation
destroyed by boredom at poetry
readings.
Poetry isn't a secret society,
it isn't a temple either.
Secret worlds & chants won't do any
longer.
The hour of oming is over,
the time of keening & rejoicing
over the coming end
of industrial civilization
which is bad for earth & Man.
time now the face outward
in the full lotus position
with eyes wide open,
time now to open your mouths
with a new open speech,
time now to communicate with all
sentient beings,
all you "Poets of the Cities"
hung in museums, including myself,
all you poet's poets writing poetry
about poetry,
all you poetry workshop poets
in the boondock heart of America,

all you house-broken Ezra Pounds,
all you fare-out freaked-out cut-up poets,
all you pre-stressed Concrete poets,
all you cunnilingual poets,
all you pay-toilet poets groaning with
graffiti,
all you A-train swingers who never swing
on birches,
all you masters of the sawmill haiku
in the Siberias of America,
all you eyeless unrealists,
all you self-oculting supersurrealists,
all you bedroom visionaries
and closet agitpropagators,
all you Groucho Marxist poets
and leisure-class Comrades
who lie around all day
and talk about the workingclass
proletariat,
all you Catholic anarchists of poetry.
All you Black Mountaineers of poetry,
all you Boston Brahamins and Bolinas
bucolics,
all you den mothers of poetry,
all you zen brothers of poetry,

all you suicide lovers of poetry,
all you hairy professors of poesie.
all you poetry reviewers
drinking the blood of poet,
all you Poetry Police -
Where are Whitman's wild children,
where the great voices speaking out
with a sense of sweetness & sublimity,
where the great new vision,
the great world-view,
the high prophetic song
of the immense earth
and all that songs in it -
Poets, descend
to the streets of the world once more
and open your minds & eyes
with the old visual delight,
clear your throat and speak up,
poetry is dead, long live poetry
with terrible eyes and buffalo strenght.
don't wait for the revolution
or it'll happen without you.
Stop mumbling and speak out
with a new wide-open poetry

with a new commonsensual "public
surface"
sith other subjective levels
or other subversive levels,
a tuning fork in the inner ear
to strike below the surface.
of your own sweet Self still sing
yet utter "the world en-masse" -
Poetry the common carrier
for the transportation of the public
to higher places
than other wheels can carry it
poetry still falls from the skies
into our streets still open.
They haven't put up the barricades, yet,
the streets still alive with faces,
lovely men & women still walking there,
still lovely creatures everywhere,
in the eyes of all the secret of all
still buried there,
whitman's wild children still sleeping
there,
awake and walk in the open air.
nando



EVA CEVOLANI

LA SOVVERSIONE ESTETICA

Avete mai incontrato un artista che non si definisse anarchico? Attenti, lo scivolone è evidente; ad una concezione della creatività artistica che trova nella proposta libertaria la più comoda e naturale sede, si contrappone una fondamentale ignoranza del radicalismo, anche estetico, del rinnovamento sociale anarchico.

Dell'anarchismo si conosce poco, e quel poco per sentito dire o letto da scrittori avversi ad esso. Cappelli a larghe tese, mantelli neri, bombe a palla, fiocchi per cravatte e artisti barbuti, scapigliati accompagnano e popolano un immaginario nebbioso che ci illudiamo ancora spontaneo.

Ma la traccia lasciata da quegli artisti che hanno legato la loro creatività all'anarchismo è vibrante e chiara. Io credo che non si può parlare di arte (vero Argan?) senza chiedere soccorso ai contenuti che differenziano il pensiero anarchico da ogni altro percorso autoritario. E questo vibrante pensiero libero ed egualitario è stato, da sempre, il canto che ha attratto, ispirato, guidato l'agire di tantissimi artisti.

Ribellione ad assurdi codici religiosi e patriottici; sovversione dei menù salario-lavoro; ribaltamento della frenesia dei valori cannibaleschi dell'economia; affermazione della vita, in questa vita, di ogni individuo; rispetto della diversità: questa è la traccia che apre ad altro futuro, anche estetico.

E' un pensare ed un agire che viene da lontano e per chiarirci meglio le idee è necessario leggere il bel libro di Eva Civolani LA SOVVERSIONE ESTETICA arte e pensiero libertario tra ottocento e novecento.

Un'anticipazione del lavoro della Civolani era stata fatta su ApARTE^o1 (febbraio 2000), materiali irregolari editi dal Centro Internazionale della Grafica di Venezia, in una comunanza di sentire ed agire progressista.

Possiamo leggere sulla quarta di copertina del libro: "L'arte è, nella sua complessità, un fatto gravido di implicazioni sul piano sociale: artefice di valori non solo estetici, credenze, simboli propulsivi di una diversa visione del mondo. Dunque l'arte può dirsi, nella sua continua ricerca di nuove forme espressive, come sovversione estetica ed anche sociale. Questo volume si occupa, per l'appunto, di alcuni luoghi di incontro tra i due tipi di sovversione. In particolare tratta dei principali scritti dedicati all'arte dai maggiori pensatori della forma più estrema di sovversione sociale: l'anarchismo.

E tratta anche di alcune correnti artistiche (come il realismo, il neoimpressionismo, il simbolismo, il dadaismo, il futurismo, il surrealismo...) e di singoli artisti, al fine di cogliere elementi di analogia o divergenza nell'interpretazione del sociale del fenomeno estetico".

Quindi ecco le fotografie del pensiero di Proudhon (l'arte come rappresentazione della natura e di noi stessi, per poterci migliorare e perfezionare, arte domestica non un lusso per pochi); di Bakunin (il vecchio padre per il quale è impossibile per ogni potere reprimere l'istinto verso la libertà, la solidarietà); di Kropotkin (dall'entusiasmo verso le dichiarazioni dei nichilisti contro le chiacchiere sulla bellezza, alla

necessità di unire arte e impegno sociale); di Tolstoj, Grave, Pelloutier, Sorel, Berth, Rocker, Read ("La psiche frantumata deve essere ricomposta, e forse solo la terapia creativa che chiamiamo arte offre questa possibilità").

Poi l'indagine corre agli artisti: da Courbet ai simbolisti, dai futuristi ai surrealisti.

Bene, molte angolazioni proposte da questo libro non le trovate sui libri di storia dell'arte. Dopo questa lettura capirete quanta acqua è stata buttata sul fuoco di Pissarro, Ensor, Cross, Munch, Signac, Steinlen, Roussel, Meidner, Mairat, Ragon, Vallotton, Van Dongen, Masereel, Kupka, Tzara, Kokoschka, Grosz, ...

Adesso sorge la necessità di chiarire quanto di questa sovversione estetica sia presente negli attacchi dei situazionisti, nei Provos olandesi, nell'arte postale, nei punk, nei neoisti, in Class War, nella soppressione dell'arte ed in tutti quegli altri movimenti od artisti dove, anche inconsciamente, l'anarchismo ha rappresentato il supporto sul quale costruire ogni proposta distruttiva e costruttiva.

Cara Eva, buon lavoro.

Luther Blisset

Eva CIVOLANI

LA SOVVERSIONE ESTETICA

Arte e pensiero libertario tra '800 e '900

Eléuthera - Casella Postale 17025
20170 - MILANO



SALVO VACCARO

I CRIMINI DELL'APARTHEID MONDIALE

"Se diventiamo una frontiera, al massimo faremo le crocerossine" dice Bruno Amoroso, uno dei collaboratori di questo volume collettivo, curato dal compagno Salvo Vaccaro, docente all'Università di Palermo su tematiche legate ai Diritti Umani. Cosa intende il suo conterraneo (ma docente in Danimarca) Amoroso? Entrambi i due siciliani sviluppano un concetto geopolitico di grande rilievo e di importanza strategica per la situazione italiana. Il Mediterraneo deve trovare una propria collocazione fatta di solidarietà internazionale e di co-sviluppo se non vuole trasformarsi in un territorio di conflitti disastrosi e suicidi. Occorre dare spazio al binomio equilibrato colture-culture per riscoprire il fatto, logico ed ecologico, che ogni economia deve tener conto delle condizioni naturali di partenza per adattarsi nel migliore dei modi, cioè senza brutali forzature tecnologiche.

E' la mancata modernizzazione del Sud Italia, imposta dai piemontesi con i loro modelli nordici trapiantati violentemente, ad aver determinato la presenza diffusa della criminalità nel tessuto sociale meridionale: la criminalità è un effetto e non la causa della crisi del Sud. D'altra parte, ricorda opportunamente Amoroso, la criminalità è ormai un dato internazionale che si fonda sul commercio frenetico di merci preziose, come le armi e i materiali nocivi, gli organi umani e la droga, unito al saccheggio sistematico della natura e alle attività di riciclaggio del denaro sporco attraverso le transazioni finanziarie. E di tutto ciò non si occuperà mai alcun ipotetico Tribunale Internazionale in quanto questi traffici sono alla base delle fortune delle persone e gruppi più potenti del mondo.

A proposito della evidente impossibilità di giudicare i potenti, Noam Chomsky ricorda come la proclamata democrazia difesa dagli USA in tutto il mondo, sia in realtà una forma di tutela delle classi privilegiate, locali o statunitensi, associata ad una forte propaganda improntata sui temi sfuggenti e polivalenti della difesa degli interessi

e della sicurezza. Detto quasi per inciso: il principio del "controllo dell'opinione pubblica", teorizzato da appositi esperti USA per vanificare i tentativi popolari di dare più contenuti alle democrazie formali in vari stati dell'America Latina, pare essere alla base anche delle ossessioni di alti funzionari dello Stato italiano (vedi articoli su Trieste, in questo stesso *Germinal*). In generale, le citazioni frequenti sul "libero scambio" e sul "diritto internazionale", appaiono agli occhi acuti del noto linguista americano delle belle idee che non si realizzano se non in modi assai deformati e caricaturali, dati i pesanti interessi in gioco.

Il socioeconomista Riccardo Putrella, esponente di "Le Monde Diplomatique", una rivista mensile che esce in molte lingue e di importanza fondamentale per seguire alcuni nodi cruciali dei conflitti mondiali, guida il lettore attraverso la varietà dei concetti e dei processi di globalizzazione, mentre Rodrigo A. Rivas, giornalista d'origine cilena presenta le rotture più rilevanti che stanno alla base dell'economia-mondo: da quella tra economia reale ed economia finanziaria a quella tra aumento della popolazione e aumento dell'occupazione, da quella tra la crescita economica del Nord e del Sud del mondo a quella tra teoria e pratiche economiche.

Il saggista e militante antimafia Umberto Santino ci permette di districarci nella complessità del fenomeno mafioso, di dimensione internazionale ma ben inserito nell'economia ufficiale e legale, e, dal canto suo, lo studioso Agostino Spadaro dirige l'attenzione sulla questione mediterranea meridionale, tra Europe e Africa in particolare, rilevando una sorta di blocco degli scambi in un'area che, in altre epoche storiche era stata al centro di intensi traffici di merci, di persone, di idee.

Il filo conduttore del succoso volumetto si può ritrovare nelle attività, di studio e di lavoro, dell'associazione CISS (Cooperazione Internazionale Sud Sud), proiettata a favorire le microimprese, l'autoformazione, la crescita culturale e umana complessiva rifiutando logiche neocolonialiste e di assistenza che creano nuove forme di dipendenza.

Salvo Vaccaro (a cura di),

I crimini dell'apartheid mondiale

Il pianeta unico, Milano, Elèuthera, 2000, pp. 199, L. 24.000

- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 0348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, C.P. 311 33170 Pordenone Rec. tel. 0434.960192 (Lino e Tiziana) oppure 0434.43356 (Emma Gigi Alvisè) e-mail: gatanegra@ciaoweb.it <http://dadacasa.supereva.it/zapata/>
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424.382431
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail elcida@tiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Volturmo 26/28 Udine. Corrispondenza: Stefano Biasiol c.p. aperta 33037 Pasian di Prato (UD)
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@adriacom.it
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, Via Santa Chiara 7 - 37129 Verona. Sabato ore 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

"ARCHIVIO

FAMIGLIA BERNERI - AURELIO CHESSA"

Pubblichiamo alcuni titoli del servizio libreria:

BORGHI A., Un pensatore ed agitatore anarchico	L.30.000
CIAMPI A., Futuristi e anarchici. Quali Rapporti?	L. 28.000
BERNERI C., Gli eroi guerreschi come grandi criminali	L. 4.000
BERNERI C., Guerra di classe in Spagna	L. 3.000
MALATESTA E., Pagine di vita quotidiana, 3 voll.	L. 30.000
BAKUNIN M., Dio e lo stato	L. 15.000
BERNERI M.L., Viaggio attraverso l'utopia	L. 20.000
SARTIN M., Camillo Berneri in Spagna	L. 5.000
BAYER O., Gli anarchici espropriatori in Argentina	L. 15.000
SANTOS P.M., Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937)	L.30.000
ROCKER R., Artisti e ribelli (1920-1930)	L.20.000
POLLASTRI P. - GIOVANNINI S., Documenti e periodici dell'Archivio Famiglia Berneri	L, 6.000
GARCIA V., Breve storia del movimento anarchico giapponese	L. 6.000
RICHARDS V., Insegnamenti della rivoluzione spagnola	L.15.000

L'archivio è aperto dal giovedì al sabato. Per informazioni, corrispondenza, scrivere all'indirizzo di via Tavolata 6, 42100 Reggio Emilia. Tel. 0522 43 93 23, e-mail: fiamma.chessa@tin.it

Per il pagamento libri usare il ccp 28128163, intestato a Fiamma Chessa, via S. Anna 27B/9, 160, Rapallo (Ge).

ABBONATEVI O RINNOVATE L'ABBONAMENTO

Germinal

E' una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Claudio Venza
Stampa T.E.T. Treviso
Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania
Abbonamento annuo lire ventimila
Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a
Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale

